

**LE VEGLIE
PIACEVOLI
OVVERO NOTIZIE
DE' PIÙ BIZZARRI
E GIOCONDI...**



1. NO. 1000, 10 1000
2. 1000 10 1000

Passerine

59





**NOTIZIE
SU' BIZZARRI E GIOCONDI
UOMINI TOSCANI.**

VOLUME I.

Questa Edizione non è diversa da quella Vol-
luta al prezzo di Pechi due Poni lega-
ta alla cartina; intendendo che le spo-
se di Porto e rimase da Denaro sono
sempre e carico del Signor Constat-
tenti.

Si conterranno in questa Seconda Edi-
zione Fiorentina la aggiunta fatta
dell'Autore medesimo in quella da
Venezia dell' Anno 1761, come pure
sotto variazioni, e schiarimenti
precurati dall'istesso Editore.

Negli ultimi due Volumi sarà riportata
per intero la *Vita di Azzo*. Poco sta-
te già destinata dall'Autore per que-
sta Collezione, e che fu pubblicata dal
P. Idelfonso nella sua raccolta delle
Delizie degli Scrittori Toscani.

Della presente Opera ne sono state tirate
Copie 50 in carta dattata.
Copie 5 in carta reale bianca naturale.
Copie 3 in carta color carna.

Passerini

59

LE
VEGLIE PIACEVOLI

OTTRE

NOTIZIE

DE' PIÙ BIZZARRI E GIOCONDI

UOMINI TOSCANI

LE QUALI FORMANO ALCUNE DI OTTIE TRATTAMENTI

SCRITTE

DA DOMENICO M. MANNI

ACCADEMICO ETRUSCO

SECONDA EDIZIONE FIORENTINA

CON ANNOTAZIONI E AGGIUNTE

TOMO PRIMO.

PIEZZE

A SPESE DI GIUSEPPE RICCI DEL F. TRATTI

1815.

VITE

di GIULIO IMBRIATTA
DEL BUCCHIELLO
DEL FINESTROLO
di D. VASARI, E
di TOMMASO TRAFERI.

GERARDO CREMONA EDITORE E LIBRAIO

A. C. R. I. S. G. E. R.

♦

Come mio buon Editore, farai piacere, che mi fassi collazionare ad ogni di trecento gli stamati aliani, a fare spargere il povero. Ho pubblicato, come ognun sa, le *Crusache di Alano*, i *Discorsi di Montano*. Ora sospendo per un poco quanto costava, per riprodurlo in libro (1), e voglio collazionare i miei concludenti con la ristampa delle *Veglie Pascuali del Monti*. Sollecitate coll' *Monti* l' qualche bella, e solido spirito d'oro. Io rispondo: sì, siamo in maraviglia, se gli sembra detto. In seguito, glielo darò ragione da presentarlo: era un effetto all' *istesso*. Dico dunque che le *Veglie del Monti* collazionano, perché non a la rete, e la storia di loro autori, che appartengono alla *biografia*, che fortissimamente bellissime, e furono bellissime. Le loro *biografie* alcuni hanno avuto valore un disordine nuovo, e che più si sorprende ancora la *sentenza* del *corrente*. Che *francesco* non si avrebbe di dover vedere, quanto due a leggere la *via del Barcolletto*, le *notizie del Grande Legnigallo*, del *Piovano Arlesio*, del *Piovano* etc. A dire vero, per quanto mi sembra, la *via del Monti*, pure sempre e pieno di lingua, non è in queste *Veglie* di *verità*, da far riconoscere il *lato* del *lato* narrati. Ma molti di questi sono *abbastanza* collazionati per te. Quanto difetto poi è *supplire* in parte; perché dove alcuni *altri* la *via* che le *parole d'altro*, del *Montano* per esempio, da *Francesco Sacchini*, e di altri *Montano*, o *Montano*, il *Monti* non mai *colazione* di *lato*. Ma quanto poi queste *Veglie* *veramente* nella *patria* *monti* *Quanto* *alla* *storia* a *colore*, che *francesco* *montano* *lato* di *colore*, di cui la *prima*, e *principal* parte è la *espressione* dell' *istesso*, e della *Patria* in *specie*. Leggendo la presente *Opera*, quasi *belle* *monti* non *colazione* *monti* del *monti* *saggi* *Monti*! *Quanto* *diversi* *costanti*, e più *aspetti*, ed in *generale* *monti* del *monti* non *discrepi-*

(1) In *libro* a *comparazione* il *Piovano*, il *Tasso*, e l' *Alfonsi*.

come l' *God* secondo occorrerà ancor in loro per la Patria la civiltà, e l' uomo. Ma l' uomo pure, che una profonda *Austria*, e profonda *vedi*, può avere udito, come da rate, uno della preziosa *Opus* del *Museo*. Scoprire egli, non so, e sicuramente ad uno del suo *ignos*. Perché nelle antichità parlo che se io più del *Museo*, o qual *lingua* vi è di carcer di più espone dopo le opere di lui? E vero poi, che scrisse con una *grava*, e *felice*, ma è al malcondanno di dottrina, che, che brava di apprendente, sollerato leggeramente le nature del *divo*. Quasi poi, come *dicendo*, è sempre *para*, e *corretta*, anzi più giovemente ancora *richer*, che quella, la quale si non se molto opere *promettere* del mondo *galieno*, le quali opere di tali, e di *risorta*, ma *insegna*, e *avverte* *correggono* con *talor* *allentamento* il *no* *no* *divino* *stima*. Il *Museo* *condono* a talora *perché* *opere* *trattamenti* nella *perole* *con*. Ma le *perole* *non*, *appena*, come *anch'* *non* *immortali*, e *diventano* *non* *grandi*. Ben lo se *disperano* *vero*, che nella *disperano*, perché *tutto* *gl'* *im* *grandito* *l'alte*. *Vedete* i due più grandi *Scrittori* dei *no* *no* *Robertson*, e *Quibon*, *avertito* le loro *scrupolosa* *dis* *manipoli*, e *trattate*, che han *maneggiato* *scrivi*, per cui *dis* *gl'* *disperano*; *dando* *han* *tutto* *bellissime*, e *profonde* *consequenze*. — Ma io già me *avvedo* di aver fatto il non *dis* *senza* *troppo* *serio*, e che *vuole* ad ogni *cosa* *apere*, come un *stima* *talor* *dottrina*, e *para* *graziano*, lo *divo*. In primo luogo se non solo *vedo* *libro*, e gli *scritto*, lo *dopo* le *due* *facendo* *gli* *largo* *ancora*. Io non sempre *dico* di *letture*, i quali, come *ben* *si* *sa*, vogliono *parlar* *sempre* del loro *ma* *stima*, e però *reflato* lo *apere*, e la *giornata*. Non però *vedano* me i miei *stima* il *discorso* *con* loro, e gli *vedo* un *segno* di *approvazione*, *corridomi* *spazio*. *Modestino* *non* *ho* *superato* *della* *loro* *conversazione*, e *tutto* *il* *loro* *debito* *quasi* *non* *scritto*. Io però *fo* *prima* *la* *mia* *lezione*, e *da* *quasi* *il* *riservarlo* *al* *stima* *di* *noi*. *Esord*, o *Lenore*, *tenete* *le* *consigli* *del* *mio* *apere*. *Apprendo*, *persuaduto* *della* *mia* *ragione*, e *non* *libro*.

PREFAZIONE.

*M*echino gusto certamente nonien dire, che fosse quello, che ne' secoli passati correva, il gusto di fatti inverisimili racconti. Conoscevano questi il lor principio della tavola Rotonda d'Inghilterra, la quale si può immaginare essere stata il fonte delle finzioni Promettali, donde la più parte de' Romanzi Italiani è proceduta. Vero è, che si è veduto, che Luigi Pulci nostro, Matteo Maria Bajardo, Lodovico Ariosto, e Bernardo Tasso si erano serviti di altri Eroi, e d'altri stupendi avvenimenti, che nella Tavola Rotonda non sono; onde è d'uopo, che altre scaturigini diverse si trovarieno d'ingigimenti, non solo a quei Romanzatori, che se ne valsero. E chi sa che tante Romanesche sile in diverse Lingue scritte non abbiano la loro origine da simili finzioni orientali, o lette, o udite in oriente in occasione delle crociate, e de' viaggi, che si facevano oltremare? Da i Francesi ebbe nullameno una parola forestiera l'istoria appellata di Gio. Turpin Arcivescovo di Rems, morto l'anno 689. di cui varie novelle contano la voce popolare de'

Florentini non solo, ma una lapida menalo-
ce in S. Apostolo; la quale Istoria con deb-
benaggine non lieve si viene a calare a di-
screditò di lui da altri favolosi raccontatori,
e Romanzieri, qualunque volta torna loro in
accounto di autorizzare iperboliche azioni tra-
scuolanti l'anima credulità: delle asserzioni
del qual Turpino, o Tilpino, che altri il chia-
mi, noi non abbiamo testimonianza antica più
che tanto. Fra gli Spagnuoli, per accennare
ancor di loro, andò in volta come particolar
Romanzo l'Amadu di Gaula, che ebbe la ver-
te di venire accolto, ed accarezzato, per dir
così, da Bernardo Tasso, che lo tradusse.

Anche tra i Libri sacri entrò varie volte il
comper favoloso, onde il Combattimento degli
Apostoli, che porta il nome di Adolla primo
Vescovo di Babilonia, è un pure Romanzo.

Le fole, e i racconti d'invenzione adunque
furono in varie età il pericolo delle sciopera-
te, e non accorte menti, stando proprio di
tutto quello, che di poetico sente, il diletta-
re. Quando il diletto però è privo d'utili-
tà, l'uomo di facile s'accorge

Essere stato deano, e non vantaggioso;
e tale divenuto era, come io noto, l'uso di ri-
mili romanzesche narrationi, tendenti a que-
stare non meno lo stile di chi scrive, che il ca-
po, e quel, ch'è peggio, il costume de' leggito-
ri. E qual giuocamento produrre può mai un

artificioso fingere, e comporre di chi si sforza l'incredibile di crediti rendere, e quel, che esser non può, in pregiudizio del vero, possibile far parere? Si sa esservi chi ha tenuto per costante, che dalle novelle, che le nutrici, e le madri raccontano ai piccoli figliuolacci quando poco più sono, che in face, si disponga, e si stagiassi il tenero animo loro ad udire a suo tempo le vere storie; ma con buona pace, a me sembra, che uno mai si faccia strada ad accostarsi alla verità, a cui tutti gli uomini naturalmente anelano, per lo reo sentiero delle menzogne.

Per una simil sorta di compensamenti vani, e non per altro, Plutarco come gravissimo ebbe poco a grado la lettura de' Poeti, e quella, giusta sua possa, de' giovani allontanò. Per questo Platone della Repubblica sua Omero, come di poca utilità, venne a cingere. Da un cost fatto comparte consigliò il grande Orazio, qualora nella sua Arte s'è veduto, che

Omne talit punctum qui miscuit utile dulci:
 sebbene però, al giudizio del Simoni, meglio in pratica adopra Virgilio, oltre l'insinuare la altrui:

Seppelo Orazio dir, ma non già fare
 Anch'egli, quando scrisse, che 'l Poeta
 Dobbè ad un tratto piacere, e giovare:

Facile ben chi scrisse di Demeto,
 E poet de' Poeti è detta padre,
 Perchè l'utile, e l' dolce a nessun vieta.
*Ed altro Autore bizzarro del passato secolo
 scrisse:*

L'Ariosto gentile la crebra morte
 Nel suo più che disia cantar d'Orlando,
 Diletta, ma non giova a ogni persona.
 E veramente quest'utilità della lettura si trova
 non de' favolosi avvenimenti, ma de' racconti
 storici: i quali più chiaramente, che i proceffi
 non fanno, muovono il cuor nostro all'imita-
 zione di ciò, che si dee nel viver civile segui-
 re, e lo alienano in uno istesso tempo da quelle
 cose, che son da fuggire. Quindi per ragion
 d'esempio, che profito trarremo noi da quell'
 Istoria fittizia de' fatti d'Alessandro Magno,
 scritta da quel nostro Baldese Baldesi Vin-
 tiatiere nel 1476. o da quella del Duca Enea
 d'Orlino scritta da Francesco Callimaco nello
 stesso secolo, le quali MSS. vanno attorno,
 coll' incredibile, che le previene? Forse che
 non abbiamo migliore scuola?

Le storiche narrazioni adunque alle favolose
 nel nostro secolo illuminato giudicherà ognuno
 doversi preferire: e se il diletto è quello, che
 talvolta ci spigne a leggere, e se il bisogno
 non di rado ricerca il sollazzo (giacchè tempo
 è di serietà, tempo è di ricreazione) tra le altre
 cose trar si potrà il riso, e non inutilmente

delle *Vite*, che si possono avere di tutta verità corredate, e di necessary documenti fiancheggiato, degli uomini curiosi, e bizzarri, e scelerati, e impidi Toscani, la cui rimembranza, passata ancora per lo andar di più secoli, a noi grata, e giocanda è pervenuta; sieno questi di qualunque stato, e di qualivisia professione, e costume, che non vogliamo, che sfiora di vario, nè crediamo, che di ciò ci debba esser dato carico; perchè sieno di persone burleschi, e in quattrivoglia altra maniera a piacevolizza, e a riso incitanti, seguendo la mescolanza de' soggetti, che usan di adunar Novellatori, i quali non hanno difficoltà col Re Carlo Vecchia, e col Re Pietro di mettere in mano lo scolorato di Ser Ciappelletto. E a dir il vero, come non reca egli spaurò il ravvivare un *Pardigliani*, un *Posta a grottesco*, un *Secuborse*, un *Linguacciato*?

Questa *Raccolta*, che sarà in otto Tomi divisa (1), non dubitasi che il gusto degli eruditi, e di meno intendenti incontrerà, comprendendosi le *Vite* solitamente di uomini di qualunque genere di età vecchia, e nuova con

(1) Questa Edizione contiene le aggiunte fatte dall' Autore medesimo a quella di Firenze dell' anno 1758. Inghilterra ha delle aggiunte, con le quali si aggiungono dottrine, e si fanno schiarimenti. Nel volume, e nell' intero Tomo oltre la *Vite* si si trovano altri interessanti Opuscoli.

*mischiata di persone; imperciocchè per usar
l'espressione poetica:*

. forse Apollo si disdegna,

Che a parlar sempre de' suoi verdi rami

Lingua mortal presentasse vegna.

N O T I Z I E

DI GUCCIO IMBRATTA.

Dal nome d' Aghinetto nascono' secoli decimoterzo , e decimoquarto in Firenze , e nel Contado , si vennero a fare più famiglie dettosi per qualche tempo de' gli Aghinetti , d' una delle quali appare chiaramente , che fuoro consorti la nostra Schiatta del Palagio , e d' una d' inferior lega son nominati avvento nel 1330. quegli di Aghinetto di Pels.

Di quale di queste , e s' altro d' altra si fosse uscito quel tristissimo bisbetto , di cui io prendo a far parola , non costa a me fin adesso ; impossibilitatone , per dir così , il trovamento , e quel , ch' io credo , perchechè stimatosi quasi da ognuno fino a questi tempi , che il celebre Decamerone del Boccaccio fosse stato formato di pure Novelle , e Favole , non già di fatti veri , e accaduti ; sinco è andato cercando , o si è preso cura di trovare delle persone , e de' costumi di coloro , che in esse Novelle operavano ; anzi tutto al contrario facendo gli antiquarj stessi , hanno disprezzato ogni lume , che il vero coll' andar del tempo avessu potuto indicare .

Quindi leggendosi nella Novella VII. della Giornata IV. del Decamerone stesso, e nella Novella X. della Giornata VI. il nome ridicolo di *Guccio Indovatta*, altrimenti *Guccio Parco*, ciascheduno ha creduto siccome il racconto di ciascuno di esse un bel trovato della feconda poetica mente di Giovanni Boccaccio, in somigliante guisa esser fissione quella del nominanza, affatto di esprimere d' un goffo ministro d' un Ciriatano la sordidezza.

Non in questa guisa io, che prevenuto da un' idea diversa concetto di quelle di nome soltanto Novelle, ma in realtà istorie, posamente con scrupoli, contatocchè a nulla mi determinassi, come vedete in (secondo che appare nella famosa Libreria) del Senator Carlo Strozzi in Ser Bartolo di Ser Benincasa da Barberino all' anno 1295. sotto il dì 7. di Luglio, che *Guccius Percellensis* con altri insieme, *reconstituerant anni juri, vel consuetudini, quod, vel quam, ipsi, vel aliqui eorum habuerant in quodam Sepulchro, quod est ad Ecclesiam S. Lucee de Carciato, quod Sepulchrum est sub curia juxta reggiam, vel ostium dictae Ecclesie ex parte inferiori, in quo debet sepelli Presbyter Davanatus* (e questo è il Beato Davanato da Poggibonsi trasportato al Cielo l' inteso di) *Rector olim Ecclesie predictae. Et si saggingas: Corpus fuit sepultum in dicto Sepulchro suo anni Domi-*

in 1295. *Indictione octava, die septima mensis julii, cui Dominus noster Jesus Christus multa miracula, et signa coram populo facere ostendit*. Se quest'atto si dovesse riferire al nostro Guccio, non vi sarebbe gran lontananza dal luogo di Casciano a Carabio, dove Guccio poi si portava.

Osserviullamente, qualmente nella vita di Giovanni Cimabue, passato agli eterni secoli, secondo i più, nell'anno 1300. dal Vasari descritta, si narra, che appunto nel sopra divisa tempo quell'antico Pittore Cimabue (non per Giotto, come altri ha scritto) levò via quanto di vecchio vi avea dipinto da altri nello Spedale de' Santi Jacopo, e Filippo del Perocellano in Via della Scala; e in vece di quelle dipinture vi espose col suo pennello alcune figure quanto il naturale, di Gesù Cristo con Luca, e Cleofa, e della Vergine Marie Annunziata: e qualor mi nasque dubbio se di quel luogo la denominazione del Perocellano fosse antica, quanto la rinnovata pittura; ben mi accorsi essere al fatto denominata non più fresca, da riferirsi al tempo di chi scrisse la vita, anzichè a quel della rinovazione non accadente il fin del secolo undecimo per consequente sembrandomi, che tal nome da Guccio nostro, attesi i tempi, avesse derivanza.

Eben sovvenirmi, che in San Salvastro Con-

tedini all'anno 1324. di sorta, che nella Spedale di S. Filippo moratur Porcellana, semplicemente, senza dirsi Spedalunga, o altrovo Castode. Nel 1334. sembra che sia Spedalungo, o Castode; e che di più sia vivo suo padre, per una Scrittura che lo trovo in Ser Manusetto da Gaville in questo Archivio Generale. E ben prima che si legga in Ser Leandro da Pesciola nel 1336. *Guccius vocatus Porcellana al. Agnietti Custos Hospitalis Sancti Philippi*, ed altresì avanti che in Ser Benedetto di Maestro Martino si dia concessa, che *Prater Guccius vocatus Porcellana erat Hospitalarius Hospitalis Sanctorum Philippi, et Jacobi de Florentia l'anno 1337.* io aveva una bene accertata memoria da me presa in Ser Pepo Nelli da Monterinaldi in questo Archivio Generale, dove nella margine del Notizio stesso era intitolata: *Aditio hereditatis per Fratres Porcellanos*: e dentro comincia, e prosegue così:

Eodem anno millesimo trecentesimo vigesimo quinto, indictione nona die decimoseptimo mensis Februarii. Actum Florentie in populo Sancti Pauli in Hospit. S. Philippi, presentibus Testibus, vocatis, et rogatis, ad hoc: Taddeo Ricchi de Albis, Manuccio Castellani populi S. Michaelis in Orto, et Batino quondam Doris pop. S. Marie de Martiano, qui habet moratur in populo S. Pauli de Flo-

reant. Pateat omnibus evidenter, quod *Lupus Vergadi de Navarra* suam condidit Testamentum, ut publice scriptum est per Ser.... Notam me vix. et loci, in quo inter cetera constituitur, quod ipse *Lupus* sibi heredes instituit pauperes Christi, unde hodie *Frater Guccius Aglinetti* vocatus *Frater Porcellana*, *Hospitalarius Hospitalis Sancti Philippi de Florentia* positi in *Via Sancti Pauli de Florentia*, ut constat manu *Ser. Benedicti* filii quondam *Magistri Martini Notarii de Florentia*, *Hospitalario nomine predicti Hospitalis*, et pauperum ipsius Hospitalis, et vice, et nomine pauperum Christi, Christi nomine invocato iuravit ab eam hereditatem sibi, et dicto *Manasterio*, et pauperibus Christi fore citius iuratum, quam depusum, et ideo dicto nomine ipsam hereditatem adiit, et eam apprehendit, et ipsius *Lupi*, nominibus, quibus supra, heredes voluit, et ipsi hereditati se iunxerunt, et fuit confectus se habuisse de dicta hereditate a *Jacobo Taveliere* lib. quatuor. Il qual mestiero di Taveliere (quando mi sia condotta la digressione) dirò co' dottissimi Deputati al Decamerato, che non inteso per *Boschiere*, fu già chi lo sterpiò nel Navellino antico in Cavaliere.

È siccome poca specie mi fece, che nel primo documento del 1295. si leggeva *Porcellana* anzi che *Porcellana*, così non inoli-

ra negli antichi nomi, e ne fa fare quella di Ricordaccio cangiato in Ricordano; così non mi potette fare specie alcuna, che costui del Baccetto venisse nominato *Parco* più spesso che *Parcellano*, sì perchè nel medesimo libro del Decamerone egli era domandato altresì *Guccio Imbratto*, e *Guccio Baleno*, talchè non avea un nome fuso; sì ancora perchè in simil modo *parvo*, che dovendosi scintare la medesima persona all'interdentalissimo Antiquario il fu Canonico Lorenzo Gherardini, per una ricordanza, che di sua mano si trova tanto maggiormente, che vi concorre nell'uno, e nell'altro soprannome la circostanza d'essere stato servente la Chiesa in qualità o di *Pinnocchero*, o di *Ohlato*, o d'altro, e in alcuna età senza moglie, e col titolo di Frate in certo tempo, siccome tali nomi solcano dimostrarsi ancorchè conjugati. Il celebre Muratori nella Dissert. 37. trova in documenti del duodecimo secolo, che i Ministri degli Spedali, quantunque non di Istituto Monastico, si appellavano Frati, e Governi. Lo che rispetto a noi è corroborato nell'antica impressione del Decamerone con figure, stampato in Venezia per Bartolommeo de Zanti da Portese l'anno 1510. in cui esso Guccio con gran barcha al mento si sta effigiato, sedendo in cucina presso al fuoco, dirimpetto ad una gramaccia, ma vestito da Frate.

Già posto, non è improbabile, che insorga l'anno 1280. secondo da Aghinetto suo padre questo nostro Guccio (al Battesimo, o almeno in più antica origine Arrighaccio) *Perco*, o *Parcelliano*, o *dei Percoliani*, o *Parcellens*, o *di Percolione*, che si voglia dire; ed Aghinetto sembra per tutti i segnali, che visse in Firenze.

Era di poca divulgata, e in giro quella fraude, di cui il Rainaldo nell'anno 1240. ragiona con sarrare, che certi Frati maleamente chiamati di S. Antonio *edebant pecunias, arbas, et oppida; etiam Sancti honoris ergo cogebant pecunias, infante latronibus itinera emantebantur, ut pecunias a pauper hominibus extorquerent; Apostolicas Literas adulterinas preferebant, quibus se peccatorum veniam impartiri fingebant; quodque acceleratus est, crutis, collectisque ex Coemeterio incerto latibus, et pro Divi Augustini reliquiis colando, ac sacro igne peruratis hominibus religiosis operibus oculanda porrigebant, proponebantque*. Era allora non molto avanti a che pigliasse piede per detestabile malizia lo scennato contraffare, o spessiar per vero, o tanto le reliquie false; di che ha parlato il celebre Monig. Giovanni Bottari in alcune eruditissime Lettere, con riferire un passo di non-detto Scrittore, che abominando tale empietà, si ram-

menta di Fra Cipolla, e de' suoi pari: *Quendam carbonem e foveam acceptor mentientes hinc autem fuisse Laurentium*. In prova di che non altri Fiorentini abbiamo dell' anno 1352. o in quel torno l'averci stato inviato per reliquia dalla Badessa di un Monastero della Città di Tiano nel Regno di Napoli, ingannevolmente, per venerarsi nella nostra Chiesa maggiore, un pezzo di legno lavorato, e coperto di stucco, in vece d'un osso di un braccio di S. Reparata. In tempi adunque di così sobrii inganni in materia di cose sacre, pare, che avesse la sua adolescenza con poco meritoria educazione il nostro ministro di Fra Cipolla. E per quello, che indi a non molto riguarda la sua bassa appellazione prima, cioè di Gaccio Imbratta, nel documento s'annunzia la cartapepera 63. dell' Archivio di Castello, giunta lo spoglio, che ne fece il P. Abate Davanzati Cisterciense, ove sotto il dì 30. di Luglio 1352. si trova Procuratore, come ivi dice, di Gaccio Imbratta non ancor appellato Frate, un certo Chiaro di Migliare del popolo di S. Ambrogio di Firenze.

Nella prima sua gioventù volse credere, che eguagliero quelle puerizie, che la mirabil penna di Giovanni Boccaccio racconta di lui ugualmente, e di Fra Cipolla nella Novella X. della Giornata Sesta: del

quale ultimo io non ardisco, senza migliori documenti alla mano, di dire, come se ne ha qualche fumo, ch'egli avesse un figliuolo addimandato Uberto di Cipolla, di cui sotto l'anno 1321. è menzione in San Luca di Baldino de' Pociola. Quello racconta il Novellatore fumoso con dire, che si portava di tempo in tempo nel Castello di Cortina, a raccogliere limosine, come seguita di conquistabili, e di danari, quel vagabondo di Fra Cipolla, che si spacciava essere dell'Ordine del Barro S. Antonio. Costui, per far quattrini con maggiore agevolanza, volle una volta dare nel inferno a' Cortinai, che egli riteneva, e custodiva preso di sì di gran cose, e reliquie insigni da fare ad essi vedere, e incantare le ciglia; tra le quali, e non l'ultima sì era una penna dell'ali dell'Arcangelo Gabriele; e, come gran parlatore, e promettitore, che egli era, s'impegnò, non senza molto sicuro prima, che lo stesso giorno nel tardi l'avrebbe loro mostrata. Dove a ciò cooperare la diligenza del nostro Gaccio, la quale fu in altrettanta trascuraggine cambiata: Se non egli con questo Fato quasi per suo fato, ed appellavasi fin d'allora con vari soprannomi, or dell'Imbratto, or del Porco, ora del Porcellano, ed or del Salino; e diveniva in alcune occasioni l'oggetto del più sghisoli mote

teggi, e contrasti non solo dell' astuto Cipolla, ma di quant' altri lo praticavano similmente. Quindi a scoltare Cipolla dire di Guccio, qual di un allievo, o barbagiani, nel modo che Udeno Nacchi de' Proginzardi osserva: *Il fante mio ha in se se ne con tale, che se qualunque è l' uno di quelle fiore in Salomone, o in Aristotele, o in Seneca, avrebbe forza di gustare ogni lor virtù, ogni lor senso, ogni lor sentinà. Pensate adunque, che non des aver egli, nel quale nè virtù, nè senso, nè sentinà alcuna è, avendone none. Ed essendogli qualche volta addimandato quali fossero queste none cose, ed egli avendole in volgari infelici vetri none, rispondeva*

*Egli è tardo,
Sogliardo,
Ragiarlo,
Negligente,
Disobbediente,
Maldicente,
Trascurato,
Scomarato,
Sconsigliato:*

senzachè egli ha alcune tacchieralle con queste, che se taccion per lo migliore. E quello, che sommamente è da ridere de' suoi suoi, è, che egli in ogni luogo vuol pigliar moglie, e per casa e pigliare, indizio, ch' ei

sottivota con altri, ed avendo la barba grande, e nera, ed unto, gli par sì forte e sin bello, e piacevole, ch' egli si avvisò, che quante femmine li veggono, tutte da lui s' innamorano, ed avendo lasciato, a tutte, andrebbe dietro perdendo la carreggia. È il vero, ch' egli m' è d' un grande ajuto, perocchè mai nuno non mi vuol il segreto parlare, che egli non voglia la sua parte udire; e so avvisare, ch' io d' alcuna cosa mi domandato, ho sì gran paura, ch' io non sappia rispondere, che prontamente rispondo egli a sì e no, come giudica al convenir. Alle relazioni di Fra Cipolla ch' io non dirò, che Guccio fosse un così curioso uomo, e piacevole? Da lui sembrava, che potesse pigliar l'idea per dipigner un infingardo. Andrea del Sarto, come si dice nella sua vita.

Or, per venire al fatto, e costui lasciato all' albergo avere Frate Cipolla quel di comandato, che ben guardasse, che alcuna persona non toccasse la casa sua, e specialmente le sue bianche, conciossiachè in quella si stavano le reliquie riposte. Ma Guccio, il quale era più vago di stare in cucina, che sopra i verdi rami l' uignoletto, e marittonamente se fante si metteva nella; andandos in quella dell' Olio una veduta grossa, e grossa, e piccola, e mal-

fetta, e con un par di siane, che parevano due canotti da letame, e con un mulo che pareva de' Baranci, difformi per li più brutti della Città; tutta sudata, unto, ed offumato; non altrimenti che si gitta l'avuto alla carogna, lasciata, come dimentico, aperta la Camera di Fra Cipolla, e tutte le cose sue in abbandono, là si colò; ed ancorchè d'Agosto fosse, passò presto al fuoco a sudare, cominciò con costei, che Nuto avea nome, ed entrò in parole, e disse, che egli era Ocultissimo per procuratore, e che egli avea de' ficini più di miliaientove, senza quegli, ch'egli avea a dare altrui, che erano anzi più, che meno; e che egli sapeva tante cose fare, e dire, che Dio me pare unquanco. E senza riguardare ad un suo cappuccio, sopra 'l quale era tanto untoso, che avrebbe condotto il calderon d'Altopiano, nè ad un suo forsetto rotto, e rappenzato, e intorno al collo, e tutte le ditella smaltate di ruidume con più macchie, e di più colori, che mai drappi fossero Tartaruchi, o Indiani, nè alle sue scarpe tutte rotte, ed alle calze struccite; le disse, che ricevar la voleva, e rimetterla in arnese, e trarla di quella cattività di star con altrui, e senza gran possession d'avere, ridarla in esperienza di miglior fortuna; ed altre cose augu. Due giorni adun-

que Biagio Biscini, di cui sotto l'anno 1338. trovai in alcuna memoria nel Monte Comune, ed un suo compagno incontrarono Gaccio Parco intorno alla Nuta occupato, e nella Camera del lerbante Cipolla entrati, trovarono una cassetta, ed in essa una penna di quelle della coda d'un pappagallo, la quale avvisarono esser quella, ch'egli promesso avea di mostrare a' Contadensi, e quella tolsero, e vi misero in cambio de' carboni, che in un cassetto della Camera erano. Quindi Cipolla avendo ben destinato, e poi alquanto dormito, dopo nona levatosi, che allora sonava tardi, sentendo moltitudine grande esser venuta di Contadini per la penna vedere, mandò a Gaccio, che lassù venisse lo sue bisacce; il quale poichè con fatica della Cuccia, e della Nuta si fu disvelto, con esse con a lui n'andò: e ragunato tutto il popolo, Fante Cipolla cominciò la sua predica, senza avvedersi, che prima cosa fosse stata messa; e venendo al mostrar della penna, con gran solennità la cassetta aprì. La quale come piena di carboni vide, non sospesè, che ciò Gaccio avesse fatto, perciocchè nel conoscer da tanto, non bestemmiò tacitamente se, che a lui in guardia delle sue cose aveva commesso, conoscendolo tardi, disubbidiente, e inemicato. Indi senza cangiarsi, alzate le mani al

cielo, trovò il ripiego di fare intanto un' esclamazione, con dire sicchè da tutti fu udita: *O Idolo! lodata sia sempre la tua potenza! E richiudendo la cassetta, e facendo della necessità virtù, al popolo rivolte, disse: Signori, e Donno, voi dovete sapere, che essendo io ancora molto giovane, fui mandato dal mio Superiore (ch'è egli fosse vero!) in quella parte, dove apparisce il Sole, e faceva conversazio, che io cercassi tanto, che io trovassi i privilegi del Porcellano (che strano, al suo dire, di star uno sempre bene, e povero, e a far di terra, con che disdegnava soprattutto Guccio stesso) i quali accorchi a ballare niente costare, molto più utili s'ave ad altrui, che a noi. Indi seguito a dare ed intendere a quel popolo stupido, di aver fatto un larghissimo viaggio, e d'aver trovato in un certo luogo un tal Museo del Saggio Fiorentino, persona per altro, che era della sua conversazione, della cui bottega, e mestiere ognun può vedere nel Baldinucci. Era il Frate sciatto peruvicciara, che de' carboni di S. Lorenzo se ne trovava a suo tempo in alcuna delle Chiese, che ora s'indicano l'istesso; in S. Ministo di Pian di Cascia del grosso de' carboni strutto; de' carboni in Araceli, e in S. Giovanni avanti la Porta Latina di Roma; e nel Santuario di S. Francesco d'Ar-*

sia. Finalmente venne a dire d'avere avuto de' carboni, con cui fa arrostito S. Lorenzo, e mostrarli, che era nella cassetta di presente, tratta fuori delle bussole per non sapere lo scambio della penna: Belfa n' Gercaldesi così solenne, che non solo si è renduta in tutti i secoli fino a qui memorabile; ma per l'autor di essa fu astrellata forse la parlante divisa al Castello di Gercalde, che alio per gran tempo per insegna una cipolla.

Nelle Facce di Enrico Babellio di stampa di Amsterdam del 1660 a car. 63 ne è una molto simile alla nostra. Peraltro questo fatto tanto notorio apra della negligenza maniera di Guccio, addimando, se io non sono forte ingannato, tutti avanti, che non diventasse Spedalingo appresso l'anno 1320. In fatti nel 1318. egli si stava ad abitare nel popolo di S. Pancrasio: teste *Porcellane Agliotti Popoli S. Pancrasii* si legge ne' 10. di Gennaio di tal anno in Ser Lande da Pesciola. Ma dopo che a lui costò di poter essere dalla famiglia Fiesconina de' Michi inventato dell'impiego di Custode, o di Spedalingo dello Spedale dei Santi Jacopo, e Filippo, altrimenti lo Spedal de' Michi, forse si portò con più serietà, e proibì nell'operare; nè tanto ardito, e sagliardo si fece veder altrui. E lo dete-

so della famiglia de' Michi, perchè a me costa, che l'anno 1370. allorchè poc' ora era Spedaligo Lorenzo del fu Bartolo (come in Ser Michele Contadina) de' padroni di esso Spedale si era Giovanni di Cecco Michi del Gonfalone del Leo rosso, non già Giovanni di Cecco, siccome altri ha scritto; e nel Lungo pur allora avevavi questa loro Arme fin a questo giorno intieramente rimastasi alla maraglia stessa.



a so, che quando l'Arcivescovo di Firenze prinò della Carica di Spedaligo Massimo di Ser Caraccia l'anno 1449. venne eletto dagli stessi Michi il successore in persona di Giuliano d'Antonio del popolo di S. Piero a Monticelli; a cui parimente per opera di essi venne a succedere (credo io immediatamente) un Frate Francesco di Giovanni, il quale negli anni appresso si trova altresì essere Rettore della Chiesa di Santa Maria Ughi. Anche nel 1478. alcuni de' Michi non riconoscono il Padronato.

Ne qui mi piace di omettere l'istrumento compilato della sovranissima elezione, che si legge diffusamente in Ser Bartolommeo di Ser Donato Giannini sotto il dì di 13. Luglio del 1445. *Actum id populo Sancti Pauli Florentis*, poichè concorre correzioni assai la nostra patria interessanti. *Patrat omnibus eisdem, quod Laurentius olim Francisci Johannis Ciceri Michi, et Bartolomeus olim Benedicti Michi populi Sancti Pancratii de Florentia, Patres, ut asseruerunt, et in possessione, vel quam Jurispatronatus, eligendi, deputandi, et ponendi Hospitalarium, Custodem, et Governatorem Hospitalis Sanctarum Jacobi, et Fynpi vulgariter nominati del Porcellina Civitatis Florentie, sua vacatione interveniente etc. hactenus approbat. consuetudo. et a tanto tempore, et ultra tempus, quod initii, seu contrarii hominum memoria non habetur. Considerat. vacation. Hospitalarii dicti Hospitalis, videl. Masi Ser Corrocci ultimi Hospitalarii in eodem, propter ingressum Religiosis Ordinis Sancti Johannis Jerosolimitani, et privationem dicto factam per nostrum Archiepiscopum Florentinum suis exigentibus causis etc. ut constare dixerunt per acta dictae Curie etc. Misi, et alios juxta de causis moti valentes dictum Hospitalis suo curere Governatores, et ne confluentia*

pauperum peregrinantium in eodem deficiat, sed augetur, et crescat in Domino, ad laudem, et reverentiam Dei omnipotentis, et sue Matris Virginei gloriose Mariæ, et dictorum Apostolorum, sub quarum vocabulo insignitur etc. per se ipsas, et vice et nomine Antonii fratris etc. reformando dictum Hospitale, consili de bonitate, et virtutibus, et bona fama Juliani Antonii Cardonis populi S. Petri de Monticellis Comitatus Florentie, et Domine Chaterine filie olim Mathei Spighiati uxoris dicti Juliani, dictum Julianum presentem, intelligentes, et humiliter acceptantes, una cum dicta Domina Chaterina quoad vixerint, elegerunt, deputaverunt, et posuerunt in Hospitalarium, Gubernatorem, et Custodem dicti Hospitalis, eiusque bonorum omnium, mobilium, et immobiliarum, presentium, et futurarum; committentes etc. dicto Juliano Hospitalario, et post eius mortem dictæ Domine Chaterine sue uxori caræ, regente, et administratorem dicti Hospitalis, et bonorum suorum omnium presentium, et futurorum mobilium, et immobiliarum; et mandaverunt etc. cum potestate tantam. Qui Julianus Hospitalarius deputatus similiter promittit etc. dictis patronis etc. dictum Hospitale tenere bene etc. custodire etc. et pauperes ad eum congregare, alere humiliter, et reverenter

iuxta posse recipere etc. tractare, ad con-
suetum custodit in eodem.

Item dicta die etc. Dominus Chaterina fi-
lia olim Matthæi Spigliati populi S. Petri
de Monticelli Civitatis Florentie uxore Ju-
liani Antonii Cordoni etc. et dictus Julia-
nus intendentes ambo simul in rebus co-
rum vite etc. iuxta posse famulari etc. ad
laudem, et reverentiam Dei omnipotentis etc.
et totius Curie Paradisi, se, et quolibet
iporum committendo, et deducendo cum co-
rum personis in dicto Hospitali etc. consti-
tati etc. amore Dei, et in remissionem cor-
um peccatorum etc. de eorum spontanea
voluntate donaverunt irrevocabiliter, et in-
ter vivos ante hac etc. sopra una Casa nel
popolo di S. Piero a Monticelli.

Vi stava Gnocco comodamente in tale Spe-
dale, perchè esso era dotato a sufficienza,
e sotto il governo suo molti, piccoli sì, ma
spesi lasciati nelle ultime disposizioni de' più
fiorentini ho letto esservi stati fatti. In es-
so i Pellegrini trovavano per tre giorni un
adattato vitto, un comodo albergare, e ta-
lorà il vestire, e calzare. Nè io so perchè
nella Via MS. che va attorno di suor Ma-
ria Triboli moderna Monaca di tal Luogo
dopo che è Convento delle Stabillite, si di-
ca, che in esso Spedale se danno pellegri-
ne fino in sei, non gli uomini vi si alloga-

giavano; cosa, che anzi al genio di Gervasio Percelliani in alcun tempo sarebbe stata confacente. Luca Chisari MS. senza individuare, dicono che pone le persone pellegrine. Per le congetture, che ci sono, sotto il suo Spedalungato, e ivi presso seguiti, che la Compagnia di San Lorenzo in Falco principia l'anno 1279. presso a Montoliveto, in questo Spedale del Percelliani (come le memorie mostrano) si riduce a risanarsi; donde poi a S. Maria Novella molti anni dopo si trasferì. Questo è certo, che secondo il Roselli avevavi un piccol loggiato davanti: e quando al formale, festa vi si faceva solenne il dì primo di Maggio. Venne soppresso, come ha detto altrove, nel 1504. per Breve di Papa Giulio II. e lo suo entrato a quelle contigue di S. Paolo de' Corradiscenti attribuite: onde poi da Vettore di Pellegrino dall' Arcivescovo Fiorentino di buon odore di costumi, venne, di Spedale già di S. Filippo, cangiato nel presente Convento delle Stabulite gli anni 1588 e 1589. Io che basti per erudizione di chi tutta questa cose non sapete.

In tempo altresì della Custodia, e Spedalungato del nostro, par, che avvenisse di lui quell' altro fatto, che si ha nella Novella VII della IV. Giornata del Decamerone, e fu, che da Guccio Imbratto, insieme

con altri, vennero fatti seppellire i famosi amanti Pasquino, e la Simona, periti di scorsi, di veleno; e ciò nella Chiesa Parrocchiale di S. Paolo oggi appellata S. Paulino. Della morte di questi, i cui funerali procurò carovolgente Guccio, molti Scrittori ne favellano, e non ardirebbero d'ascriverla a novella. Contento son io di nominarne due soli, l'uno antico Antonio Mincaldo Nostriano, l'altro moderno il Sig. Donar Domenico Bregiani Pubblico Professore nell' Università di Pisa, come di avvenimento abbastanza noto. S. Paolo di Firenze era la Parrocchia del Parcellano, e forse era Co-ra ancora de' due amanti, giacchè in quella Spedale, ugualmente che negli altri, in quel tempo non vi si seppelliva meno. E ben nell' altro Spedale ivi presso di S. Paolo molto maggiore, e di più privilegi decorato, che questo, ebbero soltanto la permissione da Eugenio IV. l'anno 1435. della sepoltura, ristretta bensì a coloro, che morivano, salvo ciò non ostante le ragioni della Parrocchia di S. Paolo.

Un fatto non dee trascurarsi, che ci dà notizia, che Guccio nel 1331. aveva moglie, mentre nel dì 10. di Giugno *Domenico Bruni* ancor Guccio vocati *Parcellano populi S. Pauli*, scriveva dieci Guccii viri cui locat ad pensionem Sandra olim Andrea populi S.

Traditi duntaxat cum apotheca in Via S. Salvatore.

Nel di sopra rammentato Ser Michele Contadini anche nell'anno 1333. si legge *Guccius vocatus Porcellanus olim Aghinetti Spedalingus Hospitalis S. Philippi*. In Ser Mastiatto di Andrea da Gaville si legge *Fratre Guccio l'anno 1334. seguitare il suo impiego; e lo stesso si nota l'anno dipoi, cioè nel 1335. in Ser Gino da Calizzano, ove è testimonio così: Tante Guccio Aghinetti vocato Porcellanus Hospitalis Hospitalis S. Philippi*. Qualche anno appresso a' quali tempi è credibile, ch'ei mancasse di vita, giacchè io non mi sono incontrato a trovare il suo nome dal XXXVII. in poi come per l'avanti.

Io andrei immaginando, che Guccio avesse avuto un fratello per nome, o soprannome il Sere. Già dedurrei, quand'io fossi assistito da qualche riscontro, dal libro antico della Compagnia de' Pittori da me posseduto originale; dal quale appare chiaramente, che un tal Guccio pittore figliuolo del Sere, e nipote di Aghinetto, che (sarebbe in quel caso l'Aghinetto sopra annunziato) era di Professione Dipintore, e morì l'anno 1409. Quindi facendo io ricerca delle pitture di esso, trovo soltanto, che l'anno 1386. *Maestro Guccio Aghinetti Pit-*

zare dipigne di nuovo una cert' Arme de' Falscheri per apporre sopra una loro Casa. Così nel Codice XX. della Stradana.

Ma ciò, che a questo uopo, e a questo luogo attiene nullameno, è che Guccio il nostro potrebbe aver avuto un figliuolo similmente dedito alla Pittura, addimandato Marco. Di Marco ricorda il Baldinucci, ch'ei lavorò in Firenze nella maniera di Giotto, e che nelle memorie e ricordanze del Procuratore dell'Opera di S. Maria del Fiore occupandoti l'anno 1370. vi son notati alcuni suoi lavori. Marco pure di Guccio Agnelli domanda etatui nell'Abbecenarie Pittorico l'Orlandi: onde avendo l'occhio alla cronologia, non si darà mai, ch'ei sia figliuolo del po'anci nominato Maestro Guccio, il quale morì nel 1409. ma (se è della gente di questi nostri) non si adatta meglio; che per figliuolo di Guccio Imbratta.

V I T A
D I D O M E N I C O
DETTO
IL BURCHIELLO
POETA.

Giovanni, o come l'accorciamento portava, Nanni, e non altrimenti fu il nome del padre del Burchiello, che visse, per quanto sembra, in povera fortuna in Firenze sul finire del secolo 14.^o ed ancor nel secolo 15.^o Il nome della madre fu Antonia secondo il Comento del Dati non solo, ma atteso il titolo nelle stampe a quel Scritto, che principia;

Mille saluti a Morra Antonia, e Nanni,

E di' ch'io me consumo di vederli:

onde potersi appagare il desio, che aveva il moderno Commentatore, cioè il nostro Accademico Gio. Antonio Papirò, di trovare di quei genitori veramente il Burchiello fosse nato, se egli in ciò più intimamente s'interessava.

Il nome poi del Burchiello stesso fu Domenico, e non, quale a parecchi Scrittori è piaciuto di darloci ad intendere, *ser Mi-*

chele Lontè, e Lontè, e Lontè, nel modo che hanno lasciato scritta. E intorno a questa particolarità importante io sono di sentimento, che si debba pur lasciar dire ciò, che vuole a Giuseppe Mannucci da Poppi Scrittore appassionato per la Gloria del suo Casertano, che Casertinese vuole il Barchiello. Così egli scrisse a car. 108. della seconda Parte, o Giunta di sua Gloria: Non sarà fuori di proposito, che si trattenga un poco (la penna) intorno al famoso, e capriccioso Poeta Barchiello ec. perchè ancor questo Poeta fu di questa Patria, da alcuni chiamato Michele Lontè, da altri Domenico di Giovanni Barbieri in Gallinara di Firenze, come leggo nella Firenze Illustrata del Sig. Migliori, e m'è confermato per mezzo di mio Amico dell'acquerattissimo ec. Sig. Capitan Corino della Rona, quale afferma, che nel 1432. si trova detto Barchiello (che fu soprannome del ridicolo Poeta) col nome accennato tuo, e del Padre, matricolato sotto i medesimi nomi, nel popolo di S. Maria Novella. E di poi a car. 136. si trovò obbligato a distinguere Barchiello da Barchiello, cioè Michele da Domenico, e il Barbieri da un Notajo, collocando non pertanto con più strana confusione in uno Notajo il possedimento, e l'invenzione della Poeta Barchielluca, quasi che fossero tor-

mini convertibili Barchiello, e Poeta, o dire-
voro fosse stato l'istesso cosa l'avere il so-
ppannone di Barchiello, e il divenir copol-
lente in poeta. Ed è egli forse naturale, che
se il nostro fosse stato Casertunese, egli ste-
sso avesse poi deriso le castagne di Bibbia-
na? come fe' in quel Sonetto:

*Ogni castagna in camera, e 'a pelliccia
Scoppia, e salta pe 'l caldo, e fa tris tracche,
Narce in mezzo del mondo in cioppa recia,
Sessa, sessa, e arancia
Si dà per frutte a desinare, e à cena;*

Questi sono i confetti da Bibbiana.

Oè cascòda il Nannucci un soggetto coll'
altro quanto vuole, e tiri pur nella sua ro-
ta il Ciacelli; la verità è, che il nostro fa-
cetissimo, e lapidissimo Poeta e fu l'autore
della Poesia Barchielliana tanto lodato per
essa, e nacque in Firenze.

Il suo esseritar l'Arte di Barbiere nel 1432.
mostrechbe con qualche probabilità, ch'è
egli fosse venuto al mondo sul finire di quel
secolo 14.^o tantopiù che nel 1431 egli ave-
va il padre vivo, e non era ancora sui juris:
ma mi è sospetto il tempo, che ci dà il Mi-
gliore 'della sua matricola in quell'Arte,
cioè l'anno 1431 sì perchè io l'ho veduto
come Barbiere anni prima, cioè nelle Ma-
tricole de' Medici e Speciali del 1408. e sì
perchè già egli era talp ancor nel 1431. co-

ve di stesso costo da una sua Procura all' Archivio Generale. Ed è necessario ridursi a memoria, che il Vasari vuole, che al Barchiello assai giovanetto indirizzasse ancora il vecchio Andrea Orgagna Pittore, che attempato si dilettò di poetare, e che morì l'anno 1389. Io non avendo poi reflexo alla capacità del nostro, bisognarà anticiparne la nascita il verso il 1380. come con molta ragione, di molti anni si anticiperà a suo luogo la di lui morte, contra il detto di classica Scrittura.

Qualunque fosse la povera educazione di lui, e la bassezza del mestiere, a cui si appigliò, viene concluso, ch'egli, oltre la natural lepidezza, dicevasi in qualche parte versato nell'erudizione di ogni genere, perciocchè senza di questa egli non avrebbe potuto condurre componimenti sì futili, quali sono i Sonetti di lui non erimmetici. E a dir vero diventando egli nella Poesia così maestro, è chiara cosa, che nel tempo, che si riposava il rasoio, lavorava, e si esercitava la sua penna. E ben lo disse egli in quel Sonetto

La Poesia combatte col rasoio:

accoppiamento tirato in vero, ma non senza esempio, avendo avuto lo stesso secolo suo decimoquinto un Antonio Barliere da Gravissimo di Valdelsa Rimatore. Ma per

seguito a dire di queste nostre Poeta faceto; del suo modo di comporre assai meglio che da Barbieri, serve di esempio quest' altro Sonetto, ch' è un di quegli, che il celebre Apostolo Zeno addiandando spiritosi, e con proprietà, e gentilezza dettati:

*Se Dio nel mondo avesse stabilito
Agli uomini il tener secondo il senso,
Tale è barbato, che sarebbe mezzo,
E tale è ignudo, che sare' vestito;
Il pover non sare' così schernito
Dal ricco matto con atto, nè cenno,
Anzi fore' come i buon Roman fanno,
Che sare' per l'onor l'ara abbandita.
Così intervenga de' mondani stati,
Che tal, cui pare d'essere un Metello,
Ei sare' forse Portinar de' Frati;
E qual, che porta rotato mantello
Con abbasci vestiti, ed aderusti,
Ara' di grazia venir de' bigelli.*

*Ma baste fin' quello
Cataicera di Dio i benefici.*

Anzi ragion si renda al mio Audacej.

E quella similmente fatto a deplorar la strana condizione di chi prende moglie, il quale siccome fu poi veduto da Monsig. della Casa per lo suo famoso Dialogo *Anaxor et diocleas*; così è credibile, che il Barbarello in comporre esso Sonetto, invece con troppa libertà, avesse, tralito con' egli

era, in considerazione il Laberinto d'Amore del famosissimo Giovanni Boccaccio. Principia questo nell'appresso guisa, e si trova in tutte le impressioni de' Sonetti Barchielleschi, venendo per altro meritamente censurato, e notato.

Dice Bernardo a Criste: e' e' è arrivato,

Signor mio caro, un peccator cotale, ec.

Oltramareavigliosa espressione di persona che mandando alcuna faccenda non parole chiare, testate dolci, e concetti naturali, addiranda questa del Barchiello il Critico Udeno Nisoli nell'ottavo Programma del Volume III. parlando del Sonetto seguente.

Fa' tu Mercato, Giorgin, eccoti un grasso,

Togli una libbra, e mezzo di castoreo

Dallo specchio del petto, o dall' arcone,

De' a Poccion, che non ti dia tropp' orò.

Tipaccrati, ste' tu, mettiti indosso:

E fa' di campare un buon poponè:

Piatato, che non sia succa, e mellone:

Tolo del succo, che non sia perossia.

Se de' buon non avessero i foresti,

Ingegnavi averne un do' pollaineti,

Costi che vuole, che non bene spodi.

Togli un mazzo tra copale, e fagioli:

Un mazzo, non dir poi: io non facei?

E del resto to' feli castagnuoli,

Costi senza picciuoli,

Che la balla abbia tanto loro il latte,

E tanti assaggi colte gatte.

A questo Sonetto sarà sempre di grande approvazione, e di bello elogio l'eservirsi sopra impiegati e la dottissima penna, e l'usare del prudente giudizio dell'intendatissimo Anton Maria Salvini, che molto il loda nel secondo Tomo de' Discorsi Accademici. Cresce poi, a ben riflettere, il pregio dell'Autor suo ogniqualevolta il medesimo Salvini dà a tal Sonetto per frustellare quell'altro, che incomincia:

Fattor tien qui quarantatre piloni,

E recami sei rocchi di salicetta,

E guarda ben, ch'ella non sia di vecchia,

Perch'io ho i denti tutti ratti, e smorti

nel quale, quanto per mio avviso è notabile sul bel primo, ch'egli forma un nome, che a noi mancava, *Piloni* dalla parola *Pilus* Latino-barbara, figura di moneta: tanto è vero, che il continuo esannare gli Scrittori, che fanno testo di Lingua, come è questo, accresce ricchezza alla medesima.

La Barberia del Burchiello a Mercato vicino, vi ha chi vuole, che fosse un ricovero, a guisa d'Accademia, de' primi Letterati, che allor fiorivano in questa Città, nominandosi in specie Giussani Acquetino da Prato, Mariotto d'Arrigo Davanzati, a cui si trova indirizzato alcun Sonetto Burchiellesco; Leon Batista Alberti nostro, e Rosello Roselli d'Arezzo Canonici della

Chiesa Fiorentina anconina; ed altri con-
giunti, tra' quali notano come corrisponden-
ti nel postaro Burchiellano un tal Mess.
Assolino, e un tal Mess. Niccolò.

Era essa Bottega sua verso la metà di Ca-
limala; ed a significar questa vi ha chi in-
terpreta quel principio di Sonetto:

Nel biforcuto centro della terra;
poichè la contrada, dov' era situata la me-
desima, dicono, e lo riferisce il Migliare a
car. 599. che sia il mezzo della Città, ove
dalla porta dell'Arte della Lana è per so-
ggitto una pietra come un passatoio, conser-
vata anche a' lor dì da Niccolò, detto il Tri-
bolo, o da Benvenuto della Volpina nella
pianta, ch' è sicuro di Firenze per Cleme-
nte VII. Più all' ingrosso l'avea misurato An-
tonio Pucci altro Rimatore de' nostri, il qua-
le in un suo Capitolo parlando delle due
principali vie in croce da Firenze, cantò:

Firenze è dentro tutta intricata,

E fra l'altra ha due vie che stanno in croce,

Che ti dimostran quanto è lunga, e lata.

L'una si muove alla Porta alla Croce,

Che è da levante; e poi verso ponente

Alla Porta del Prato è l'altra foca.

Dall'una all'altra andando drittaente,

Ha quateromila settecento braccia;

Mercato vecchio è 'l mezzo veramente.

E misurar volendo l'altra faccia

Dalla Porta a San Gal, ch'è transontana;

E al dritto seguir la traccia

Infino al sito di Porta Romana,

La qual si chiam' a San Pier Gattolino,

E tiene in mezzo l'Arte della Lana.

Soggiunge altresì il Migliore, che credono alcuni di più, Firenze stessa risiedere nel mezzo della Toscana, nel qual caso Calimala, e le stante tri del Burchiello si direbbero l'ombelico, e il centro non solo della Terra, ma della Toscana, se fossero giuste tali misure; e con ragione verrebbe da lui domandato ombilico, e dritto centro il mezzo di Firenze, perchè l'ombilico nel corpo umano, di esso è il mezzo.

La contrada, e la Bottega si trovano per alcune antiche scritture riguardanti gl'interessi di quella parte della Famiglia Strozzi, che oggi gode il titolo di Principi di Farnese; imperciocchè in occasione, che i Libri delle ragioni della medesima furono già veduti, ed ordinati dall'Antiquario Fiorentino Lorenzo Mariani, allora Archivista Segreto del Granduca, si vide da esso una partita in debito di pigione dovuta agli Strozzi per tal Bottega, e in tal via. A questa veduta della Barberia di Calimala alluse facilmente il nostro Benedetto Nottini nella sua Satira dicendo:

E tra Ranci dipingesi il Burchiello.

Cosa meraviglioso, e non da altri osservato, che da me (il quale ne toccai qualche cosa ragionando della Voce della Imperial Galleria di Toscana) si è, che in una di esse Voce destinata per la Poesia, si vede dipinta la Barberia di Calimaco del Burchiello, divisa in due stanze, dove in una si sta a far la barba altrui; nell'altra si poggia, e si suona: ivi tal Bottega è immediatamente sotto il ritratto del Burchiello; il qual ritratto rimane diviso in mezzo a due vedutise; l'una concaute un burchiello in mare, alludente al Sonetto, che in una hole fatto si legge:

Petere in alto mar solcar veduto

Un burchiello che assai leggiadro e snello /
l'altra ha rapporto all'altro Soggetto di lui.

Andando fuor l'altra sera a sollazzo,
e dimostra il luogo, dove solcasi in Firenze poetare, e improvvisar l'Estro, cioè d'armi del Duomo presso la Compagnia di S. Zanobi, prima che la Canonica venisse chiusa.

Un tal pensiero di raporre colle sue appartenenze di luoghi, e d'altro ne' primi posti della Voce della Imperial Galleria il Burchiello con gli scienziati, e valorosi Fiorentini, fu ideato a suo tempo da Monsignor Paolo Giovin, scrivendo ei di cui in generale: *Prima (clauda est) coram, qui fero funeri, quem ingenti Recumbente Re-*

ruerint, felicitum operum monumenta posteris reliquerunt. Fu poi seguita da' più brevi psannelli, che andassero inteso dal 1658 al 1665. dal Conte Ferdinando del Maestro, dopo la cui morte subentrò all'arcivescovo il Cavaliere Lorenzo Panciatichi, il qual visse fino al 1676. a cui fu dato a succedere il Senatore Alessandro Segni, uno de' primi lumi dell'Accademia della Crusca, sotto il cui indirizzo de' Compilatori del Vocabolario di quella si vennero a spogliare, e citare delle stesse Barchiello i Sonetti, il cui pregevole originale nell'Archivio dell'Accademia è conservato. Così questa bottega di Calimala diventò e famosa, e perenne.

Il luogo poi della Casa di Domenico Barchiello appare chiaro in quest'Archivio Generale in un Protocollo di Ser Branca del fu Bonfigliuolo Brancoschi Notaio Fiorentino, ove sotto il dì 10. Luglio del 1451. Barchiello stesso rinuncia una processa da lui fatta pochi giorni avanti così: *Dominicus Aus Joannis Tenor, alias Barchiello, populi Sancte Marie Novelle de Florentia, cum consensu &c. dicti Joannis patris sui ibidem presentis. &c. non revocando &c. omni modo &c. fecit suum procuratorem Ser Leonardum Picci de Datis* (uomo di gran Lettere, e che può ad essere Pierro di ra-

ria; Chiese non solo, ma Segretaria non d'uno, come il Papini scrive, bensì di quattro Sommi Pontefici, e Vescovo Massimo) *Census, et Notarius Florentinus generaliter &c. ad agenda &c. ad faciendum capi, ad recipiendum &c. datus, promittens &c.*

Che il Barchiello potesse essere una volta innamorato o egli ce l' racconta, o per lo finga in quella Canzone, ch' egli finisce con bella allusione al Belfichetto di Teodoro, o alla Novella di Cimone del Boccaccio:

*Non già, Canzon, come molte altre vanno,
 Fa' riguardando il tuo saggio tesoro
 Da quei, che amar non hanno,
 Né gentilezza, né virtute in loro;
 ove con questi versi parla della sua amante!
 Nel caso pento di mia Donna, ancilla
 Arde una fiamma in di cristallo un fonte,
 Che infra dall' orizzonte
 Fa luce al Sol quando si leva il giorno,
 E nell' altra sua splendida fronte,
 E ne' begli occhi, onde il dolor si strilla,
 Mi rimembra Saffira,
 Poiché sogli nel violaceoorno,
 Che 'l Cielo attorno attorno ee,
 Ch' ei si accenda a suo tempo, il dimostra
 in altra sua Canzone, il cui principio è:
 Fratel mio non pigliar moglie,
 Se non vasi tormento, e doglia.*

diceva:

*E non c'è cosa più strana
Sotto al ciel, che d'aver moglie.
Ed io il so, che l'ho provato,
E lo provo a tutte l'ore,
Che ho moglie, e parentato
Di tormento, e di dolore.
Fuo' tu far la tua migliore?
Non la terra, o fratel mio,
Ch'io ti giuro in fe d'. . .
Che non son le maggior doglie.
Guarda com'io era grasso,
Trienfat, bello, e pulito;
Ed or son magrito, e lasso,
Tuttoquante sbelardito;
Quanto avria p'aver marito:
Questo è bene il nome drito,
Non Marito, anzi amarrito,
Di qualunque povera moglie.*

Non si sa per altro se che fondamento avesse egli da alcuno talesto (come il Crescimbeni riferisce) da dissipatore tra i suoi, e le disonestà, di tutte sue sostanze.

Rilevasi bensì da' suoi non oscuri Sonetti, che esso una volta in una fiera malattia cadde, e dallo stato di grassottia, e di buona complessione, diede giù: Son diventato, scris' egli allora,

*Son diventato in questa malattia
Come un graticcio da seccar la lingua co-*

*Senza cadermi, andando per la via,
 Le palpe dentro grò nelle saicagne,
 E le girocchiaia paron due cartagne,
 Sì son ben magra, e da far gelosia.
 Fuote il fegato, e diaccio la girocchia,
 Tutte, spate, anse, e seno di mangrana,
 E 'a corpo al gorgaglia una granocchia.*

Quindi per di rilevare ai Commentatori, ch'egli si portasse ai Bagni di Siena, e d'altrove, per guarire, e nominatamente a quelli di S. Filippo, intorao ai quali egli adombra un avvenimento seguito con quel Sonetto;

Raggiungi andando al Bagno un Fra Minore.

Il Doni, ed altri immaginano con alquanto di conformità fra loro, che in Siena stesse prigionio; e finalmente il primo vantarando, che un Gentiluomo Veneziano, il quale forse fu Gabriello Vendramino, nel partirsi da' Bagni di Siena fece tornare il nostro Barchiello a Firenze, e quindi il condusse seco a Roma, e da Roma poi lo menò a Venezia ove fece parimento, come negli altri luoghi, varj Sonetti, in de' quali è certamente quello, che principia:

Studo Baccio di Consolazione.

*Qui in Firenze in Casa un degli Alberti,
 E per dotti miei versi più coperti.*

Mangro al carne di tuo Consolone:
 cioè del Consolone Due, nel seguir la me-

infelice principata per Buono. Ma qui dev'esi avvertire ad una erudizione, che vi è necessaria, della quale il Barchiello si vede, che era bene scienza. L'anno della salute 1334. si trova essere stato in Venezia Maestro Alberto Fiorentino della Piagentina, contrada fuori di questa Porta alla Croce; e che fosse colla prigione, e nella sua prigione trasportasse Boccaccio della Consolazione in terza rima volgare, l'attesta un Codice di essa traduzione, che si custodisce nella Stroziana. Di ciò altro testimone abbiamo in altro MS. già della famosa Gaddiana, oggi per la munificenza di Sua Maestà Imperiale assicurato nella Mediceo-Laurenziana Libreria di San Lorenzo; che così legge nel Proemio:

*Io sono Alberto della Piagentina,
Di cui Firenze vera donna fuo,
Che nel mille trecento trentadue
Volgarizzai quest' eccelsa dottrina.*

*E per larghezza di grazia divina
Ne chiesi due libri, e forse più,
Anzi che morte coll'opere sue
In carcere mi desse disciplina.*

*E son contento, e fra li Rucellai
Nella Città Pingia seppellito,
Dell'iracundo pensier, fido, e stolto or.*

A questo avvenimento adunque alluse il Barchiello nostro volendo additar la causa,

ch' ei mangiava culla di buo, del qual animale segue a dire:

E perchè fu di grossa condizione,

E già dimesticò molti diorti,

Sempre addosso gli sto con gli occhi aperti

Cercando del più tenero boccone.

Poi passi a dire del cattivo viso, che gli veniva somministrato, in questa guisa:

Non vermeglio, o trebbiano,

Ma cocitura par di marras leui,

E non si versa mai ne' bicchier feui.

Circa agli altri suoi viaggi, se credessimo a' titoli de' Sonetti, il Burchiello andò anche a Parma. Ma quello, che non ammette dubbio, si è, che egli si portò poi a Roma, e che quivi perì, in età essendo alquanto avanzata. Presso sopra di ciò grande sbaglia il Poccianti col farlo fiorire nell' anno 1480. quand' egli era morto già di trentadue anni, e quando i suoi Sonetti erano stati impressi dopo sua morte nel 1475. e fu seguita in tale errore dal Rodi nel *Dirambo*: ma non è maraviglia, perchè al P. Poccianti fu troppo scorciato la sorte, che improvvisamente, e di valeno non potuto prevedere gli uccidè l' estrema ora, sicchè ci non ebbe agio di dare all' Opera sua degli Scrittori l' ultima mano. In una nota dopo il Burchiello commentato dal Deni di stampa di Vicenza del 1597. leggo il

Crescimbeni, che l'anno 1480, il Burchiello viveva in Firenze, assai giovane ben grosso.

Fa d'uopo però stabilire il vero tempo del fiorire del Burchiello nella Poesia, che io ho motivi di credere, che fosse verso il 1430. Si osserva, che nella gioventù di Stefano di Nello di Ser Bartolommeo Nelli fu, che il nostro mandò a lui in Mugello quel Sonetto, in cui dice:

Fai d'aver fatto un bel godere,

Stefano Nelli, in questo San Martino
e nel 1407. era Stefano in età da accasarsi, come fece. Maggior segnale, per ammetterlo altri, dà quel Sonetto, ove il Burchiello invoca Eugenio IV. Pontefice Sommo:

O puro, e santo Padre Eugenio Quarto ;
e l'altro, ove il nomina con dire:

Se Eugenio gli accetta a tal matricola,
ragionando di persone di Chiesa; del qual Papa era Clerico di Camera l'amico accennato il Canonico Baselli.

Per fissare altresì il tempo della perdita, che si fece di Domenico, nel mio Libro de *Florentinis Inventis* io ho portato, traendolo dalla famosa Struviana, un Sonetto di Migliore di Lorenzo di Ceccchi Romano Fiorentino, del Burchiello quasi contemporaneo, ed è

Per la morte del Burchiello 1448. a Roma.

*Se mai meritamente fra costoro
 Fu data morte, questa par più dura,
 Che 'l vivere a costui sieghi natura,
 Che più degno le usasse son dell' arq.
 Piangan gli Dei, le Dee tanto tesoro,
 Silvan, Fauni, Satiri, e ogni rurs,
 E piangan sempre, fin che 'l nome dura,
 Che piagne delle Muse il puer Caro.
 Natale ingegna, dire alto, e sublime,
 Ch'ogni acqua caris il Burchiel con arevole,
 Racconciola costor, che fanno il nome,
 E le miti risposte, e dolce rime,
 E degno morte, benchè par crudele,
 A dargli per sepulcro l'alma Roma.
 In conferma pure altro ne ho portato dalla
 medesima Libreria pressa, produzione di
 Antonio Manetti:*

*Per la Morte del Burchiello, che morì
 a Roma 1448.*

*Felace in alto mar solcar vedemo
 Un Burchielletto assai leggiadro, e snello,
 Carco d'anni tenaro, e un gioiello
 Del sì, che un sìal mai veder potemo.
 Note Dame il monan, benchè 'l supremo
 Tenea Calliopea, e dal castello
 Al timon dirizzando, di penello
 Coll'occhio al polo, e l'altre crano al rem.*

*E quanto rallegrar vedemmo e' parti,
 Dove tutto per lor, lo cuoprìe l'onde,
 Tanto pianger veggiamo, o far querela;
 E se sulla è, che lor viver conforti,
 E che il gioiello avvolto nelle fronde
 Di lauro verde alcun' acqua non celsi.*

Or qui dopo di avere superficialmente descritta la vita del nostro Burchiello, accennaremo, che il ritratto di esso fattorino venne espresso in rame, e posto in fronte alle *Lesioni Papiniane*, tratto da un quadro pur della *Galleria di Toscana*, ove gli diede luogo il *Granduca Cosimo I.* fattolo ricoprire nel *Museo del Gioiù in Como*, per mano di *Cristofano dell' Altissimo*. Fu anche veduto simil ritratto tra queglii degl' illustri *Poeti Fiorentini nell' Apparato delle Nozze del Principe di Firenze l'anno 1572.* come si legge nel *Vasari*.

Sembrami adesso doverci dire alcunchè del suo sapere, da taluno creduto grande. E di vero dal *Papini* il nostro è esaltato alle stelle; tutto al contrario di chi l'ha creduto uomo, che non sapesse quel, ch' ei diceva, fionellando come gli spiritisti. Chi lo ha posto in rima con *Dante*, e col *Petrarca*, chi abbia per faccenda lo ha anteposto al primo, onde *Alfonso de' Pazzi*:

*Siccome Dante ode anche al Burchiello;
 e chi ha detto, che lo fusafucò delle sue*

poesie non carchiduso nulla; e chi peggio, come Mons. Fontanini, che universalmente stesso di uso: Costui, come Iaffione, ammirato, e indegno della stima di persone gravi, e intendenti, fu meritamente sprovato da Tommaso Costo nel Ragionamento I. sopra Scipione Massello: parole queste, che gli vengono ribattute dal dottissimo Apostolo Zeno. Un terzo fra questi pareri si frappone, ed è di quel suo procuratore sopra mentovato, e dall' Ughelli appellato anch' esso *Lepidusque Postu*, cioè di Monsig. Leonardo Duci, il quale di lui ha lasciato scritto:

*Barcheus, qui nihil est, contra tamen officio
cuncti;*

Eto parvitas Fatibus Etruriae;

il qual giudizio di così allentare tutti si legge in fronte di un testo antico delle rime del Barchiello, che si conservava non molti anni sono presso Marco Antonio Sebastiani citato dal Crescimbeni; del che è da farsi menzione nella Vita di Leonardo stesso Vescovo di Massa scritta dal Canonico Salvino Salvini diligentissimo Autore. Per altro Antonio Sebastiani nella Poetica Toscana dà il nostro Posta per esemplare del fur Sossotti colla coda, e col cuncillo in fine: e se il Bodi nel Dittamondo anni lo commendava; il Burchini nella Satira Italiana fa il simigliante, sospettando per altro, che desse già

occasione a questa sua Burchiellonesca Poesia il voler canzonare i rozzi Poesi volgari, che all'età sua vivevano. Di tutto sospettò il Crescimbeni.

Ma se a me fosse addossato il far parola della dottrina decantata del Burchiello, io sarei per mostrare con molti passi tronchi de' suoi fantastici disordinati, ed oscuri Sonetti, ch'egli fu molto informato dell'Istoria, non sol della Patria, dove i suoi lodatori fanno gran fondamento, ma di quelle ancor di fuori.

Ed invero così fa allo intento ciò, che in questo proposito riferì il celebre Anton Maria Salvini sopra quei versi:

Dices: Dominus novus

Al General, che stava con riguardi,

Non aut, non aut piceo pro Lombardis
ed è. Fra Giovanni de' Vercelli, sesto Generale dell'Ordine de' Predicatori dopo S. Domenico, fu Dottore di Parigi, e uomo di gran prudenza, e sapere. Visitò tutto l'Ordine, col suo batocucullo a piedi camminando. Per meglio esplorare i costumi de' Frati, sopravveniva a' Conventi talor incognito, e diligentemente guardava come l'Istituto fosse osservato. Dovendo una volta giungere ad un Convento famoso di Germania, lasciati i Compagni suoi fuori della Città, egli con un sol Fraticello all'ora del

mangiare entrò nel Convento; e domandati chi fossero, risposero, ch' erano Frati Lombardi. Questo udendo il Priore, che in Refettorio mangiava, ordinò, che non si sostessero in Foresteria; ma disse al Serrigiale. *Fa', e apparecchia a quei Lombardi nell'ultimo delle tavole.* Appreso di che vedendo il Generale d'esser trattato poco bene, e che i Frati col Priore avevano di buoni peccati, e pietanza doppia, ed egli accompa, chiamato il Serrigiale, così parlò: *Ben fratello, dite al Padre Priore, che si contaccia di farci alcuna parte di quel porro, perchè siamo stanchi, e fraccati dal viaggio, e digiuniamo.* Il che essendo dal Serrigiale rapportato al Priore, il Priore ad alta voce risponder sepp: *Non habemus porro pro Lombardis.* Il Generale ciò udito pazientemente sostenne. Se non che finita la tavola, e rendendo i Frati le grazie, i Compagni del Generale, siccome era stato loro ordinato, passarono alla porta. E introdotti, e dimandato loro chi fossero; risposero: *Siamo i Compagni del Reverendissimo Maestro Generale.* E quegli: *Dov'è il Reverendissimo Generale?* I compagni allora: *Non è venuto poco fa a noi un austero Padre con un bastoncino, e un Compagno?* Smarrirono così dalla vergogna, e dalla confusione, nè sapendo ciò, che si facessero. Allora

il Generale, ripreso la sua figura, fece ritorno a Capitoletto, ed entrato in Capitoletto, prese per tema del suo discorso: *Nas habemus puerum pro Lombardia*. E facendo una forte ripassata al Priore, e ai Frati per la loro indiscrezione, fatta la sua Visita, andò sì il Priore, e i Frati, ma il Convento in miglior forma ridasse. Così nella Cronica dell' Ordine; del che è forse dire, che il nostro Barbiere fosse informato.

Nè meno allusivo, s'ebben più moderno è ciò, che vien dal Burchiello inteso in quegli altri versi, come riflette il Papini:

*Da' questo Libro al Pedicatore in un' ora,
Al nobile, e discreto Bianco Alfani.*

Bianco Alfani, uomo che avea la vera del dolce, nullantatore per altro, visse nell'anno 1422. ed era Guardiano delle Stinche. Noto era il suo naturale bionico a Giovannone Fiti, a Leoncino, vocato Cino del Car. Guccio de' Nobili, a Ser Niccolò Timucci Rimatore, e ad altri; e specializzato era conosciuto, e praticato familiarmente anche per ragione dell'impiego di Guardiano, da un certo forestiero, appellato, non totalmente come il Papini dice, bensì Giovanni di Santi de' Collattani da Norcia, stato Esecutore degli Ordini della Giustizia l'anno 1421. vale a dir Fanno avanti, il quale della gagliofferia di Bianco si pren-

deva speso ordinariamente. Questi compagni sopranominati adunque pensarono di fare al Biano una solennissima burla, occasione da quel, che lo ora dirò. Arcavagli una volta Giovanni dato ad intendere di volerlo far fare Capitano di Noccia, cosa della quale l'Alfani aveva concepito tanta ambizione insieme, e tanto ferma speranza, che ad ogni poco gliela ricordava; ed andando ad accompagnare esso Giovanni Collettini nella sua partenza da Firenze ver la Patria fino a Bagno a Ripoli, in fatti tal fazione gli raccomandò unicamente l'attenergli la promessa di farlo eleggere per quella Dignità, lusingandosi, che tanto sarebbe stata bene nella sua mano la bacchetta di Capitano di Noccia, quanto avea maneggiata bene il Collettini quella di Esecutore di Firenze. I buoni compagni pertanto scrissero in Lingua Noccina, a dettatura di Messer Antonio Buffone de' Signori, per mano del Tinacci una lettera, dove sembrava, che Giovanni lo sperantasse acceppare; e vedendo, che la carota entrava, a suo tempo Ser Niccolò Tinacci fece una elezione in buona forma, e come a lui parve, ed avendola suggellata con sigillo grande, ed accompagnata da altra lettera per fatto dello stesso Giovanni, di cui parve in prima, ogni cosa gli mandarono per uno in

sembianza di Cacciere a casa, ove stava dietro a S. Pier Maggiore. Bianco ricevuto, e letto il dispaccio col carico di mettersi all'ordine per essere a Novella il dì 24. di Luglio con bandiere, con armadura, e con seco sufficiente Cavaliero, non capiva in se dall' allegrezza. Or accade, che avendo egli spesi quanti danari aveva, e bisognandogliene spendere ancora di più, tornogli a memoria, che Ser Martino di Luca Martini allora Notaro delle Riformagioni, per dotare la sua Cappella in S. Marco addimandato novella, Chiesa allora de' Sirestrini della Congregazione di Montefano, averagli più volte fatto richiedere in vendita un pezzo di terra, che era avera dietro alla Chiesa medesima di S. Marco; si pensa, che questo dovesse al suo bisogno supplire: il perchè andando a trovare Ser Martino così disse: Parremi, o Martino, in què fatica a vendere quel campo di terra, che è dietro a S. Marco, e che voi vi volevate comperare: ma ora, che mi occorre bisogno di danaro per questo, e per questo (tutto narrandogli) fatevi per la compra, perchè in meglio fare onore a chi se fa a me; ed al mio ritorno, de' danari, che mi avanzeranno, comperò danari di Monte, che mi fratteranno più, che questa terra. Fatto adunque il mercato a giusto prezzo, se ac-

gui lo sbarco nel Banco d'Easè Martellini. Preveduto poi il tutto, alora ch' intese di partire se' un giro per tutto Firenze col famiglie dietro a prender licenza da tutti i suoi amici, e conoscenti. Andosene finalmente a Nozzia col treno di un Giudice, di un Cavaliere; d'un Notajo, di famiglia, di donzelli, e di bandiere, e con otto cavalli: e fatto qualche debito per istrada, ed arrivato là, in vece d'entrare in possesso dell' Ufficio, divenne oggetto e di stupore universale, e della più caricata derisione, che mai si desse, di quei Cittadini. Ma nel dar di volta indietro per lo suo migliore, fu obbligato, per pagare i condotti Ministri, a vendere a vil prezzo tre cavalli, che erano suoi, l'armadura, e le vesti di suo dono; e di ciò, che portato aveva, essendogli rimaso solamente la bandiera dell'arme sua, quella cavata dalla lancia, ed involta in un panno tristo, appiè con essa in sulla spalla s'arrivò solo solo verso Arcenno; e finalmente dopo alcun tempo venne a Firenze, ove si arrossì per molte settimane a uscir di Casa. Indi per pagare i creditori, che premevano, fu costretto a vendere allo stesso Ser Martino due cassette, ch' egli aveva in Via S. Gallo, ed allo Scinche potero ad esercitare il suo ufficio si tornò. La bandiera poi dell'Arme sua

compresa di onde, e descritta dal Berghinai, l'applicò egli con pace giudiziosa rivelazione a futura vergognosca memoria del fatto, nella Chiesa di S. Marco sopra la sepoltura del padre suo, morto, e seppellito ivi di pochi anni: e forse vi sarebbe stata fino al presente secolo, come per lungo tratto di tempo, e fino a' nostri dì se ne sono vedute di simili bandiere in altre Chiese, ogniqualevolta la Chiesa di S. Marco insieme col Convento non avesse sofferto varie, e stupende vicende, e del congiungimento de' Monaci Silvestrini in Religiosi Domenicani, e della presa ivi del Sarnarola, e della breve ascesa col ritorno in S. Marco de' medesimi Domenicani, poi del cambiamento di Cappelle tra i menzionati Martini, ed altre famiglie, e dell'edifizio della magnifica Cappella Salviani; senza contare altri notevoli mutamenti.

Se tal cosa eran noto a Domenico, dacchè
 Chi vuoleudir novelle,
 Al Barber si dica belle,
 oltre a noi occulte ne addita egli altrove.
 Per mio avviso ha rapporto a qualche fatto
 seguito, quel principio di Sonetto, ch'egli
 indirizza ad Albino, e dice:

*Albino, se tu hai potenza in Arco
 Tendi della foresta a Fallabocchie.*

imperciocchè io trovo, che nel 1433 quì aveva un Tintore per suo nome Domenico di Stefano, vocato Fallabacchio, ed era del popolo di San Pier Maggiore, avendo d'età anni cinquanta.

Nientameno per le cose de' tempi andati, alla Novella X della Giornata VI del Decamerio qualche correlazione hanno quei versi:

*E se tu vuoi sapere
Che testamento fece Lippo Topo,
Và, e leggi le Favole d'Esopo.*

quasi dica: se tu vuoi sapere delle corbellerie all'usanza di Lippo Topo, leggi *Favole*; il qual Libro, si noti, agualmente che la spiegazione del Testamento di quelle, a tempo suo non si vedevano se non MSS. Le Favole d'Esopo, sarche, ch'io sappia, stampate volgarì la prima volta in Verona nel 1479: e la spiegazione del Testamento diviso era già in un Sermone per a posta. L'aver dunque veduto intorì a suo tempo cotestucciole per un uomo assai erudito: Lippo Topo Fiorentino, figliuolo di Benci-vani Folchi di Vaccheroccia, poco dopo al 1300. fece un Testamento di belle disposizioni e di lunghi lasciti, e liberali ripieno, con tenuissimi sanguamenti. Checchè altri ne parlino, racconta ciò distintamente Fra Roberto Caracciolo di Licio dell'Or-

dine de' Minorì Vescovo di Nazzì nel Ser-
mone XLVI. della Quaresima, così: *Secun-
do. Testamentum est irrationabiliter factum
ratione rei testate, quoniam quò Testamentum
facit de re, quam non habet; sicut de Li-
petopo. Ipse enim cum in extremo vite ve-
nisset, Testamentum condidit, in quo multa
milia decolorum in pias vias dimittebat.
Cum vero circumstantes interrogarent quis
eius caecuter tante pecunie distribucade (la
qual non v'era) respondit Testator: Hoc
est pactum. Unde tractum est vocabulum
illud, aut vulgare proverbium: Qui sta il
panto, dice Lepetopo.*

Ma comunque questo caso sieno, le Rime
del Burchiello fra quelle de' buoni Toscani
vengono de' gl'ordinari Scrittori annoverate,
ed in stima tenute. La più antica edizione
di questo fu fatta in Firenze circa l'anno
1480. secondo il Crescimbeni, ma forse, o
senza forse la prima è quella del 1475.
fatta non in Firenze, ma in Bologna. Hav-
vane ristampa de' Giunti di Firenze del
1552. ed altre del 1568. siccome altre im-
pressioni di Firenze del 1546. senza quello
ch'io non ho veduto.

Oltre a tali Rime, il Doni nella seconda
Libreria racconta, che il Burchiello scrisse
un Libro intitolato *Nobiltà dell'Arte del
Barbiere*, concludendo in caso al dir di lui,

che gl' Imperadori, i Re, i Principi, e tutt' i
primi uomini del mondo mettono la loro vita
in mano d' un Barbiere, dal che ne inferi-
sce la nobiltà del razzo.

Casio da Narni comincia nel suo Poema
quest' Autore, da cui disse, che Antonio
Vinci detto il Piccolo imparasse il così scri-
vere fiotto, ed oscuro: i suoi versi sono i
seguenti:

*Un altro di tal vena era con elle,
Da cui forse il Pintain' imparò l' arte,
In fiotto scritto avea la sua Barchiella,
Che di oscuri Sanetti empì più carte.*

V I T A

DI ANGIOLO FIRENZUOLA

ABATE VALLOMBROSANO.

*P*iccolo Castello è Firenzuolo, posto appena dell'Alpi tra Firenze, e Bologna; non parole della descrizione d'Angiolo stesso. Volentieri lo narrò come ad uno affezionato non men di quel, che fosse patria a Firenze. Patria chiamava ei quello, per ciocchè di là, com'egli dice, della più ricca, e civile Famiglia discesi erano i suoi antichî progenitori; Patria altresì era questa, perchè quivi Pietro padre del nonno suo avea abitato, e quivi pure co i benigni auspicii di Cosimo de' Medici il Magnifico erano stati Carlo suo avo, e Bastiano suo Padre ammessi alla Cittadinanza Fiorentina; al qual Bastiano inoltre, attesa la fedeltà sua, da Clemente VII. Pont. Massimo era stato dato volentariamente al Duca Alessandro de' Medici per Cancelliere della Tratta de' Magistrati; nel quale affare (segue a dire) egli si acquistò la grazia di quel glorioso Principe sì, ch'ei vide scendere i suoi figliuoli ne' più onorevoli Magistrati. E dice

sen verità tutto ciò nella Versione d'Ap-
 polo, mentre trovato ho io un Diario, di
 cui di sotto più a lungo toccherò, che Ser
 Carlo di Piero di Berto fu approvato Cit-
 tadin di Firenze, e posto a gravanza ne' 10.
 di Novembre 1469. e che nel principio
 dell'anno 1470. cominciò a correre il tem-
 po della sua civiltà. Indi trova altrove, che
 ne' 12. di Giugno del 1531. le prime setti-
 mane del Principato d'Alessandro, fu ve-
 dato di Collegio Antonio di Ser Bastiano
 di Ser Carlo Firenzuola per lo Quartiere di
 S. Giovanni, Gonfalone Lion d'oro. Nè vi
 corre più di sei mesi, che veduto fu pare
 di Collegio il fratello, cioè Giuliano di Ser
 Bastiano di Ser Carlo; e similmente ne' 12.
 di Marzo susseguente Carlo di Ser Bastia-
 no altro fratello; ne' quali documenti son
 sempre addimandati Firenzuola, tali quali
 gli appellò il Sepolero già stato loro in S.
 Marco di Firenze coll'anno 1473. or' era
 detto *Florentinus Familias*, e non col Ca-
 sto errato, che assegna a questa stirpe il
 P. Negrì, donde se lo cavi, de' Nannini.
 Anzi ch'è lo accennato Ser Bastiano così si
 scrive nelle sue Imbreviature all'Archivio
 Generale: *Sebastianus pseudus Ser Caroli*
Petri de Florentinia Imperialis auctoritate
Judex Ordinarius, ac Notarius Publicus, et
Civis Florentinus; e in tal guisa fa ne' 27.

di Mario 1532. e in altri tempi. Ma perchè in caso di sì importante momento, qual si è un Casato per un altro, io non ho creduto di dovermi acquietare nel dubbio; ho fatto ricorso ad una copia d'un Diario ora presso di me pervenuto, scritto da Ser Carlo di Piero di Bettio di sopra accennato, or' egli si domanda de' *Giovanini de' Farenzuola*, con che si viene ed a correggere il Nagri, ed a togliere quella gran confusione, che sarebbe fatto il cognome de' *Nasini* (che ha avuto anch' esso alcun nome Letterato) con questo de' *Giovanini*: per non dir qui nulla dell' altra confusione già fatta per alcuni, i quali questi *Giovanini* con certi de' *Boni de' Farenzuola*, che hanno avuto vari Notai, e che tennero Sperteria in Firenze presso la Badia nostra, hanno per l' addietro scambiati.

In esso Diario, per quel che riguarda la mencionata Sepoltura di S. Marco, si narra, che da questi *Farenzuola* già sotto l' anno 1473 si ebbe da *Mons. Felice Orlandi Agnola*, ed erede di *Jacopo Galli* la donazione la sepultura, che fu di *Papa Galli in S. Marco sotto il Pergamo*, e dal lato di sotto, dov' era allora un chiosino vecchio coll' arme di tre spînci. E lo fatto in esso sepolcro restava pe' tempi dipoi tumulati alquanto accidentati del nostro *Agnolo*.

Ma prende a dire lo stesso, per la Ago-

Idem: Io di quel tronco uicendo, trassi la materna origine da Alessandro Braccio, uomo nelle Lettere Greche, e nelle Latine, e nella patria Lingua, come la Traduzione di Apiano dimostra, molto riguardante; il quale fu mercé di Lorenzo il Grande, e del Magnifico Piero suo figliuolo, non solo fu fatto primo Segretario di quella magnifica Città, ma a diversi Principi fu da quello mandato Ambasciadore.

Anche di questa materna origine si vede, che ebbe qualche compiacenza Angelo, e ciò apparve allorchquando, dopo molti anni, che era venuto a morte in Roma Alessandro di Rinaldo Beccosi suddetto, a lui fu per opera del nostro, fatta la memoria sepulcrale, che appressò, nella Basilica di S. Prassede; ove lo stesso Angelo era Abate; con questa Iscrizione da lui concepita, e così scrisse, secondo che io odo, poco da quella di S. Marco discrepante, cioè d'un animale, come un Fardo rampante con falce nelle braccia, e cinta a' fianchi,



a tale quale si vede nella facciata del Por-

luzzo de' Marchesi Gidgui, in cui posato
per via di Verginia di Senno Pircenzola
moglie del Sen. Vincenzio Gidgui.

D. G. M.

*Alessandro Braccio Civi Fiorentino
Senatus Florentini a secretis
Graecae, et Latinae maximam eruditio,
Qui cum pluribus pro sua Republica
Legationibus egregie functus esset
Demum quod Discretum Pl. Pont. Max.
Idem muneris pariter et Sen. abis.
Angelus Florentialis
Adis hunc Abis avo matris
Et Lucretia mater pariter
Benemerenti posuere.*

Piacquemi di qui piuttosto che altrove ri-
ferire tal Epitaffio, poichè necessaria noti-
zia da esso ci vien data, cioè, che la ma-
dre d' Agnolo, e la moglie di Bastiano
Giovannini da Pircenzola ebbe nome Lucre-
zia figlia di Alessandro Braccini Letterato
di gran merito; dal quale io restava appa-
gato, ogniquale volta non avessi avuta posta
la sorte di trovare di proprio pugno di Ser
Carlo avo d' Agnolo queste ricordanze vie-
più accente ed arricchire insieme, e schiar-
rire la nostra patria istoria: *A di . . .
d' Aprile noi donno per donna, e sposo a
Ser Bastiano mio figliuolo co. la Lucretia*

figliuolo legittimo di Ser Alessandro Braccosi figliuolo fu di Ruggero Braccosi. Impalmarsi qui in Firenze fra Ser Giovanni Braccosi fratello di detto Ser Alessandro, e me, perchè in detto tempo detto Ser Alessandro si trovava ambasciadore a Siena per il Comune di Firenze, e detto Ser Bastiano si trovava a Roma per fatti di detto Ser Alessandro, nel quale detto Ser Bastiano era Cancelliere a Siena. Dopo tornato detto Ser Bastiano da Roma a Siena, e mandato di qui a Siena la detta Lucrezia coll' altra brigata di detto Ser Alessandro, a di 23. del detto mese d'Aprile detto Ser Bastiano sposò la detta Lucrezia.

Ella donna pertanto (che sopravvisse poi fino a vedere il figliuolo Abate di Santa Prassede di Roma) lo diede a questa loco nel popolo di S. Piero della Città di Firenze; il che Agnolo non lasciò in totale obliuione, mentre in certe sue vaghe stazioni:

Vicino al mio natal farò loco,

Dove con quasi ugual venute l'onde

Al nobel Tevere, della riva d'Arno.

E con più chiarezza nella prima dell'accongnate familiari memorie di Ser Carlo! Ricordo come a di 28. di Settembre 1493. cioè in Sabato a ore 13, o circa, che fu la Vigilia di Santo Michele, nacque a Ser Bastiano mio figliuolo un figliuolo maschio,

di quale dopo al primo di 2 Ottobre fu battezzato alle fonti di San Gio. Batista di Firenze. Fu chiamato Michelagnolo, e Cirilano. Tenuto al Battesimo Mons. Jacopo de Leonardo Managhi Canonico, Roberto Fichetanti, e Martino di Francesco di Martino Scarfi. Quindi a buona equità confermò Agnolo nella sua Lettera alle Donne Pratesi. *A Firenze dove io nacqui, a Siena, e Perugia, dove io fui Scolare.*

De' suoi studi, a questo proposito, fatti in Siena, io leggo in un suo Sonetto:

*Nelle belle contrade, a' lieta fonte,
E guisa scriver già l' miei verd' anni.*

E in altro, alludendo al motto di quella Città ripreso nelle monete di casa, cioè *Bona Fides*, dico dell' età fresca:

*Delle belle contrade, che di vecchia
Han titolo, ora i miei più gioveni anni
L'uso parrai tra gli amaron offanti.*

E con maggior evidenza nell' *Apoteia* così Nato adunque di total nome tu il nobil Patria, rbi consumai buona parte della mia adolescenza dietro agli studi delle buone Lettere, sinchè arrivato al sedicesimo anno men'andai entro alla nobilissima, e grandissima Città di Siena, dove io arresi con grandissima mia fatica, e senza alcun diletto (alla guida d'Orsillo) alle mai servate Leggi: io quasi poi, come padron di Casa

parzial picciol tempo nella famosissima
Città di Roma. E disse vero, perchè per
rag. di Ser Alessandru di Carlo da Firen-
zuola suo zio nel 1518. da M. Boccaccio
degli Alamanni Fiorano di S. Gimignano
Salicio si costituì suo procuratore *Dopo*
Angelum de Florentinia in Romana Curia
Procuratorem: siccome per altro di detto
Notajo è fatto procuratore da un di Mon-
tevarchi l'anno appresso. Segue Angelo:
Leonde abbiam ora per accusato coloro, i
quali si offendono colla crudeltà del mio
razzo stile, perchechè si passare d' uno in
un' altra professione, non è altro, che il
cangiar la propria forma.

Che egli facesse suoi studi altresì in Pe-
rugia, riscontro se ne ha in certa lettera
a lui scritta da quel bell' amore di Pietro
Aretino suo amico, dicendogli: *Fai, che*
spergiate la giovanità del piacere agli ani-
mi di coloro, che si praticano colla dila-
spichezza, che a Perugia Scolare, e Firen-
ze Cittadino, e a Roma Prelate si he pre-
stato io. Collà vi studiò, per quant'io ar-
vivo, avanti all'anno 1520.

Che poi la sua prima gioventù si conso-
masse da lui tra gli studi, e allungasse tra
gli amori, bisarzo com' ei fu sempre, il
vedemmo poc' anzi; nè par, che se ne po-
ssa dubitare, anche senza la sua stessa as-

scrivono, la quale per altro è replicata, contando della sua Salvaggia, di cui s'era invaghito in Chiesa il di d' Ugualmente d' un tal nome?

*Si bella la mia Donna agli occhi davanti
 Mi pose Amor del Sacro Tempio in mezzo
 Il di, che, perchè a Dio non venga letto
 De' nostri error, s'asuran tutti i Santi;
 Ch' al primo incontro suo vid' io quei tanti
 Lumi, che allor per pompa, o per ribrezzo
 Accende il vulgo, tal restarò al rezzo,
 Quasi in spalle, se il Sol venia lor davanti.
 E meglio ancora nel benetto più castigato:
 Il primo di, ch' Amor mi fe' parer*

*La viva neve, i rubin veri, e l'ostro,
 Che bella pose nel bel petto vostro,
 Allor che per suo albergo, e nido il prese a
 Il primo di, caldo d'io m'accese*

*Di tentar se con carte, o con inchiostro
 Io poteva mostrare al ucel nostro*

Come vi è stato il Ciel largo, e cortese.
 In ciò imitando il Petrarca. Per questo però Angiolo de' parenti amori nell'età avanzata o se ne vergognasse, e se ne ritirasse, non fe' di meno in qualche tempo, come si è veduto, di confessarli. In altro tempo poi (né saprei quando) scrisse a Camillo di Pier Antonio Tanti Fiesolan Condottier di facti, suo confidente: *Mai può comparra d'Amore uno, che non sia, come io non sono, innamorato,*

Quando che fosse, vesti l'Abito Vallombrosano, pervenendo assai per tempo ai principali onori della Religione.

Narra opportunamente il P. Giulio Negri, che il Firenzuolo praticò la Corte di Roma, apprendesi l'edifizio colle sue accademie Poetiche, ed altre sue cose. E come no, se Agnolo stesso dice, che egli assai sterilmente ivi seguì la Corte, col premio d'una lunghissima infermità? così in una Lettera alle gentili, e valorose Dame Pratesi. In fatti il suo discorso intitolato *Epistola in lode delle Dame diretta a Messer Claudio Tolomei Nihil Sacer*, è opera composta sotto il cielo Romano, e porta seco la data dell'alma Città de' 7. di Febbrajo 1505. ove notteggiando sulla perdita di Rodi, che fatta avevano i Cavalieri Gerusalemmitani due anni prima, esulta a confronto le antiche donne Rodiane con far parola onorevole della fortanza di quelle, le quali valorosamente assai più difesero la lor patria dagl' infidel, che non han fatto (conclude) a giorni nostri i prodi Cavalieri; e nullatenente va ivi inalzando il valore nelle lettere della sua, dice, Fiorentina Alessandra Scala, da esso farar non conosciuta di vista, benchè vicina d'abitazione nella prima età di lei; e massime il valore nel postare, che attirasse il Greco Marcello a lusingamenti dell' amor de

lei cagionandolo sopra la formosità di sua bellezza, delle quali nella Donna ei alor si creava beavo conoscitore.

E che sia vero si detto poc' anzi, egli era in Roma, e Abate ne' 2. di Maggio di quello stesso anno, quando i Prelati di sua Religione si adunarono al Capitolo Generale nella Badia di Farignano, registrato ne' registi di Ser Eustachio Fiorentola suo padre, ove si legge venire eletto *Dominus Angelus Fiorentoliam Abbatem Sanctae Mariae Heremitae de Spoletis Romanam Curiam sequens*. Vi era nel tempo, che il Sig. Abate Quadrio scrivea, ch'egli fosse uno di coloro, che in Casa di Uberto Strozzi Mantovano si univano a comporre un' Accademia detta de' Vignaiuoli, che vi fioriva verso l'anno 1530.

Non di lungi però dall'anno notato di sopra sembra, che fosse quel, ch'egli stesso racconta a se avvenuto in Prato; e se mascherato nel Discorso primo della Bellezza delle Donne sotto il nome di Celso (come lo interpreta Jacopo Rilli) cioè, che ritrovandosi d'estate nell'Orto, o Giardino della Badia di Grignano vicino a' Servi, che allora si teneva per l'annozzo de' Rocchi, si erano ritirate alcune belle Donne nella cima di un monticello, il qual era nel mezzo dell'Orto stesso, ricoperto tutto

d'arcipresbiteri, e d'altri, ove Celso, e vogliano dire egli stesso, con due Giovanni delle bellezze d'alcune, intraprese a ragionare. E dico non di lungi, poichè è certa, che fu Leon Decano, e come a me sembra l'anno 1516. che nel la stessa Badia di Gerguano già de' Monaci Vallodichensani, con tutte sue possessioni, al Capitolo della Metropolitana nostra, da cui dovea poco dopo aver condotta Vassiano sopradetto questo luogo, in cui fu poi edificato il Collegio Cicognini appresso la viadita fattane l'anno 1676. ai Padri Gesuiti. E notisi, prima che ci fugga, che il Bala Raccogliore delle Rime del Berni dell'impressione sua di Venezia del 1617. accenna, che il Firmianola in un dato tempo fu Abate in Prato; lo che a me non conta.

Ma giacchè per Celso si ha da intendere il nostro Abate, con maggior franchezza, e posiamo mostrò egli di parlar d'amori, e delle più delicate bellezze, e fattore delle Donne, di quel che sembri contenti al nome di Chiesa, e a Regolare. Quindi Monsignor Fantuzzi nell' Eloquenza Italiana ebbe a dire: Questo Padre Firmianola scrive con libertà poco decora al suo stato. Dell' Apulcio similmente tale è il giudizio, che ne dà Apostolo Zeno celebre Letterato: *Il decreto, come io tutti gli altri suoi scritti,*

è spiritosa, elegante, e di pura, eterna favella; ma in certe espressioni, e occasioni licenzioso oltre al convenevole. E forse questa, e non altra mendicava la ragione, per cui non si è potuto partecipare mai al Mondo, tutto ciò, che Agnolo compone, del che tanta meraviglia si fa il Domenichi nella Dedicatoria de' Ragionamenti.

Ma per tornare all'ordine incominciato delle sue azioni vorrebbe dirsi sotto Clemente VII. quel che narra apertamente del Fircosola l' Aretino, cioè dello spaurò, che ebbe lo stesso Papa Clemente la sera, ch' lo lo spinse a legger ciò, che già componeva sopra gli Oracoli del Tristano. Per la qual cosa la Santità Sua volle insieme con Mons. Beale personalmente conoscerli. Dell' approvazione del Pontefice riguardante ad alcuni suoi componimenti ne narra altretchè il Fircosola stesso nella Lettera alle Donne Prato: *E segliami, dir' egli, e poco vantare di questo, che 'l giudizioso oracolo di Clemente il Settimo, alle cui lodi non arriverebbe mai pena d'ragogna, alla presenza de' più preclari spiriti d'Italia, stette già aperto più ore con grande attenzione a ricevere il suono, che gli rendeva la voce attona, mentre leggeva il Discacciamento della prima Giornata de' quei Ragionamenti, che io dedeci già all' illu-*

avvistata Signora Caterina Cibo degnaissima Duchessa di Camerino. Ed in fatti era allora in Roma ne' 12. di Dicembre del 1534 già morto di quasi tre mesi Clemente, allorchè per rogito di Ser Bastiano Firenzuola più volte ricordato, *Da Thomas Francisci de Foulis Canonici Prebendat. Ecclesie Foulane fuit ius procuratorum Dom. Bernardum de Plais de Novaria, et Dom. Angelum Florentiolum Romanum Curiam sequentes ad relinquendum Canoniciatum, et Prebendam, quos obtinet in predicta Ecclesia Foulana.*

Era di permanenza in Prato nel 1539. allorquando per rogito di Ser Francesco Bernardino *Abbas Prati, et in papato S. Donati Abb. D. Angelus Florentiola usufructuarius, et perpetuus Administrator Abbatie S. Salvatoris de Faiano Ordinis Vallis Umbrae constituit, creavit, et ordinavit quos procuratores Hieronymum alium Ser Bastianum de Florentiola ejusdem Domini constituentis fratrem carnalem ibidem presentem.*

Ed era, come io disse, in Prato o almeno in Firenze l'anno 1542. quando il dì primo d'Agosto seguì il solenne Battesimo nella nostra Città del Principe Francesco desiderato figlio di Cosimo I. de' Medici, per cui uscì dalla sua penna l'appresso Sonetto:

*Dal seno de lontan sorgo il gran Giepe
 Ceimar d'invia il Tebro, e il suo buon frate,
 Dall' onde Ibere a quelle d' Eufrate
 Spargere il suon delle sue glorie nuove.
 Pur mille gentil spirti, dalle navi
 Sorolse accesi, han sue rime infiammate
 Di quei d'aur, che nell' antica etate
 Fecero (Atene al se) il belis prove.
 Oggi il novello Prince d' sacri Dei
 Offerendo se stato, e al sacro Fauto
 Minacciando, e lodando i vostri errori;
 Faggio d' spine spoglie, e gran trofei
 Pragerli il seno, e da i piedi alla fronte
 Fupierlo tutto co i Romani acri.*

Era in Prato ne' so. di Settembre di quella
 ston' anno quando a Clemente de' Bocchi
 nobil Matrona Pratese mise suoi voti so-
 pra la morte d' un amato Napoletano.

Certamente in Prato dimorava quando a
 Gio. Batista Malatesti, giovane, che fu poi
 negli ultimi anni di sua vita Spedalingo di
 S. Maria Nuova, accorse Vescovo di Marsi
 nel Lazio (chechè ne dicevasi eristicamente
 il Migliore seguito da altri, e da me con
 occasione opportuna corretto) quando, da-
 co, scrisse a lui, il quale lo sollecitava a
 mandarli con frequenza le sue grazie Ri-
 me, quasi ch' ei le gettasse io petrello, co-
 me è il proverbio, sebbene aveva in que-
 st' età:

*S' io avessi qui in Prato la petralle ,
Che mi dà Felo al partir di Parma ,
Per far de' veri costei volte a caso ,
Secondo che scorron le greslie :*

*Non si tanta se fanno le fristelle
In Mercato la presso a San Tommaso ,
Così la vi derti apertu pagnam case
Due Canzonette , o cotai cozzelle .*

*Ma se le lasciassi a pagno una matrona
A Roma all' Osteria della Cuseta ,
Che mi dide un piattel di gelatina ;
E mai non ebbe poi tanta moneta ,
Chè il poterai pagar : tant' è marchina
Fatta oggià quant' a te del Porto .*

Laud' io jo dico

*Le belle settimane , innanzi ch' io
Parti a Madonna Esterpe , e Monacillo ,
Giovann Batista mio ,*

*Non aspettar il spetto il mio torrente ,
Che chi fa tanto , a bel' agio se pente .*

L'occasione qui accennata, ch' egli aveva di scrivere familiarmente a questo Prelato, e dotto, mi ricorda, che fu suo grand' amico, e familiare un altro Ecclesiastico di qualche riputazione pure, e di dottrina. Così fu Guid' Antonio Adimari Canonico Fiorentino, e Rettore ultimo della Chiesa antica sotto di S. Michel Serveyda, e Governatore delle Monache di S. Giuliano di questa Patria, per cui si trova aver

composto alcun Discorso, rammentato opportunamente in proposito dell' inteso S. Michele, dal Padre Giuseppe Ricini; e nullatanto per occasione delle belle Arti, ch' ei possedeva, trovandosi M. un suo Discorso de' rimedi da mantener basso il letto del fiume d' Arno, diretto a Cosimo I. de' Medici. Parla del suo nome con assai lode il celebre Sig. Conte Gio. Maria Mascuelli di Braccia ne' suoi Scrittori d' Italia, Opera eruditissima. E perchè questo degno Signore come forestiero potè aver qualche piccolo dubbio se Guido Antonio fosse l' istesso, che Guido Adimari Fiorentino, e pregiato di letteratura, Consigliere nell' Accademia Fiorentina; a toglierne ogni sospetto, mostrerò qui, che è l' istesso, e che la diminuzione di quel primo nome addivenne per opera del Farnesiale, che scrisse a lui il Sonetto seguente:

A Messer Guid' Antonio Adimari.

Siavi Amor buono, e vero testimonio

Quant'io v' amo, e per voi quel, ch' io farò,

Dicari quel, come io non varrò,

Che voi foste chiamato Guid' Antonio.

Non avete voi visto Santa Antonio

Dipinta in mezzo a mille Farnesi,

Che gli don bastonate delle sei,

Scambiando quelle, che non han buon consiglio?

*Però quando quel Guido s'avvicinò
 Con Antonio, ognun crede, che sia quisto,
 Che chiaman quei, che perdon a' una a grido.
 Dove che pare un Capitano novello (ohio!)
 Quando egli è solo, e che non si rammicchia.
 Dunque mandate l' Antonio al bersello.*

Parve, che qualcheuno degli amici faccesse a modo del Firenzuolo, imperciocchè Camillo Bacciotti in una sua lettera a Benedetto Varchi, promise di mandargli a Bologna un Libro per Guido Adimari. E parimente Guido Adimari lo appella ne' Fasti Consolari il Canonico Salvini. E parve, che quel traslatamento di nome lo consigliasse Agnolo sull' esempio di se stesso, mentre, siccome abbiamo veduto di sopra, ancor egli due nomi ebbe al suo Fonte, cioè Michelagnolo Girolamo.

Di simili fronzuoli moti si trova disperso il Capitolo suo in lode delle Campane, ch'ei dicesse al Conte Gualterotto de' Bardi di Varsio, rammentando la piccola campana del nostro Chiostro di S. Marco, che dopo dugento, e più anni si suona a mano tuttora. Essi ancor da notare un colpo bello.

*D'una ragion, che chiama a mena i Frati,
 Che si suona di dentro col martello,
 E se voi siete mai in San Marco stati,
 Al tempo, che 'l parer, più ch' esser buoi,
 Vi faceva acquistare i Magistrati;
 For' è una nel Chiostro percolata . . .*

Tal campagna dà a vedere, ch' egli fece il Capitolo menzionato (distinto ivi) non nella sua prima gioventù, essendochè la campagna fu gettata sotto di Clemente VII. di cui ha l'Arme, da Giovanni da Pistoia l'anno 1534. ultimo di quel Pontificato. L'aveva il Firenzuola osservata più volte nell'andar colà a visitare il suo zio paterno Fra Batista, dopo che egli vi si fo' Religioso l'anno 1497. il dì 28 di Febbrajo.

Non da anni giovane altrorà vena' egli a scrivere il Capitolo men che onesto del Loggo anteo, ove da Poeta meglio che da Istoricò diede l'epoca alquanto distante dal vero al Mal Francioso con scrivere da Roma:

*E dico in prima in prima, che la Francis
Nimica addirittura al Taliano,*

Mercè di questo Loggo è una sienza.

Sia 'l Mal Francioso al modo vostro stran

Sia brutto, e schifo, e siasi nato il giorno.

Che i Francisosi albergar nel Garigliano:

Da questo luogo del Firenzuola, e da altri similante di Monsignor della Casa:

Tutte l' infermità d' uno Spedale

Contandosi il Francioso, e la Moria,
si rileva, che questo malore era molto strano in quei tempi, ne' quali stettero gli uomini tanti anni senza trovarvi rimedio; e il languire gl' infetti di esso per le pubbliche vie diè occasione al provvedimento delle

Spedale degl' Incurabili in questa Città, e tempo d'Asquale principiate l'anno 1520. di cui io parlo altrove diffusamente.

Ma quello, che fa per lo scire quanto al tempo, e per l'azioni del Firenzuolo si è, che vero, o non vero, egli confessò, o pure infame d'aver preso anch'egli il Guaiato, o Lago unto.

*Aver' io fatto certe carai strane,
Ch' io pareva un Senese ritornato
Di Maronina di poche settimane:
Tratto a me s' io me fossi addormentato
Tra' Frati in Chiesa, in quel bel del dormire,
E m' avrebbon per morto sotterrato.*

*Quanti danari ho spesi per guarire,
Che meglio era giuocarceli a primiera,
Che tutt' una alla fin veniva a dire.*

*Ho lavorato una Specieria 'ntera
Sanmi fatto a' miei di più serviziali,
Che 'l Vesovo di Scala quando c'era:*

così additando, e' io non sono ingannato, Babbasur del Rio Spagnuolo, che secondo Vesovo di Scala stette Governator di Roma, ed ivi consumò la vita temporale coll' eterna l'anno 1540. e fu sepolto in S. Jacopo degli Spagnuoli. Ma segua a dire in appresso:

*E qui in Roma prima, e poi in Firenze
He strascinati i Mentei principali,*

Ho avuto al veder mio grand' avvertenza

Alla fila alla fila tuo, e due mesi,

Ed ho altrettanto vivuto a credenza;

Ho mutal' aria, ho mutato paesi;

Or ho abbracciata la palcoscenica,

Or la far esercizio i giorni ho spesi:

Ma per non far più lunga diceria,

Concluderò, che non pigliando il Legno,

Io era bel' e presto andato via.

Se parasse un poco impudente il dire d'aver preso il Legno nato in tal uomo, si faccia ragione, che anche al suo tempo usar certo si poteva a più malori. Il male di S. Gicch fu una delle denominazioni, che al Francisco si davano, e quindi fu, che la Mena di S. Gicch contra morbum Gallicum si ha in un Menale impresso in Venezia l'anno 1556. Ed a quel proposito scrive P. Vettori, che nel 1537. Giacommo de' Nerli per una certa grossazza d'udito prendeva il Legno; e che similmente lo pigliava nel 1542. Agnel Berghini per mala complessione. Per la sua mollezza fu peravventura, che al dar del Ratti nelle Notizie dell'Accademia Fiorentina, Agnolo «*fu vita virtuosa, ed onrata, ma poco lieta, e felice*». E ben preghi egli stesso altrove:

O caritate, e pazienza, o morte,

Tu, che facenti il Ciel, la Terra, e l'acqua,

(*E non si muove in arbore una fronde
Senza tua voglia*) manda al servo suo,
Che giace in letto, e domanda mercede.

Indi:

*Signor, nel faror mio non mi riprendere,
E nella straz mia non mi arguire,
Perchè tu sai d'onde vien la cagione:
Stomaco, e febbre, e fianco già tant' anni
Mi tengon sempre travagliato in guisa,
Che la mente pe' l' corpo tuo non tene
Si fa non tene, e s' empie di furare.*

E finì con dire della struccuata infer-
mità guadagnata in Roma:

*Ma ella disperazione, e quella febbre,
Che nett' anni mi tron sorpende, e tristo,
Tu domiti unigh, i' te ne son degno,
Per tua misericordia; e quando pure
E non ti paio; almen di tanto male,
Come a colui, che nacque in Terra d'Ugne,
Da' pane, e pane, e dona patientia.*

E nel Capitolo poi, dov' si prende a bever
la sete:

*Questo al ben ch' è una cosa strana,
Ed io lo so, che provai tanti mesi
La febbre prava, e la sete lontana.
Sian benedetti li Medici Inglesi,
E i Pollacchi, e i Tedeschi, che almanco
E sanno medicare in quei paesi,
Com' uno ha mai, gli fanno allargar il fianco
Con un gran bottelaccio pieno di vino,
E 'n pochi giorni te lo rendono franco.*

Oservo però in quella sua *Lettera alle Generali*, e valerosa *Danza Pratesi*, e che egli accagionava d' una sua lunghissima infermità l'aver seguitato la Corte di Roma, e che attribuiva a Prato l'aver finalmente recuperata la sua salute, lo che dalla data del 1541. si rileva esser seguito avanti.

Con tutto questo fu corta la vita sua, mentre l'anno 1548. egli era già morto, e come tale parlò di lui, nel dedicare al Conte di Arverna Gio. Vincenzio Belpesto i Ragionamenti di esso Fircensola il Dott. Lodovico Domenichi di Piacenza, che forse fu qualche di Alessandro di Man. Gio. Pietro Domenichi Piacentino, di cui sono gli Estratti ai Protocolli di Ser Alessandro Fircensola nel nostro Archivio Generale. Tanto scrisse l'anno 1549. Lorenzo del Cav. Bartolommeo Scala verso Lorenzo Pecci raccomandandogli l'Apoloio, qual di Autore trapassato può esser prima. E noi ne sappiamo il preciso tempo se chi fece la Storia della Basilica di Santa Prassede ce ne desse contezza; opinione estesa del Negri, che ivi venisse egli sepolto, benchè morisse con dispensa de' Pontefici fuori del suo Ordine (1). Girolamo suo fratello fu, che appresso le ceneri le Opere di lui pubblicò.

(1) Il celebre Ab. Tiraboschi nel Tomo VII. Part. III. alla pag. 1158. dell' Istoria Letteraria - Italiana, edizione di Venezia negrò di

Angelo nel suo compare al viso portato a intorreggiare, oltre a qualche lubrilità nel

dubitare che il Firenzuola avesse prefisso a noi il monachismo, per aver egli menato una vita differente da quella, che a un Monaco si conviene.

Egli mostrò di desiderare, che alcuno erudito fiorentino ne desse qualche prova più chiara di quelle recate fin ad ora, e che si erano di aver egli preceduto alcune Bache di quell'Ordine, che avrebbe potuto per godere, come Amministratore, o Commendatore.

Ora questa esat. prova l'abbiamo per opera del Sig. Canonicò Domenico Moreni Editore dell' Opuscolo latino intitolato: *De legatione Antoniæ Arundani Archiepiscopi Florentini historice descriptio Jacobi Arundani*, nella Nota num. 14.

Ed è la dispensa de' Voti Monastici concessutagli da Clemente VII., e pubblicata da Gjo. Maria de' Casigiani Generale dell' Ordine Vallombrosano in Roma li 8. di Maggio nell'anno Terzo del Ponteficato di detto Clemente VII. esistente nel Bollario Arcivescovile di Firenze del seguente tenore:

„ Joannes Maria de Casigianis Dej. et Apostolicus sedis gratia Abbas Monasterii B. Mariæ Vallombrosanæ, ac totius Ordinis ejusdem Vallombrosanæ Generalis, universis, et singulis Abbatibus, et Monachis Ordinis prefati, ac aliis omnibus, ad quos presentes nostre littere consueculares pervenerint, salutem, et indubium idem, ac auxilium in Domino caritatem. Noverit omnes, quod cum nos rationabilibus votis Angeli Fiorentini,

mo dire, non confacente al grado suo Abbatiale (non già Episcopale qualmente per

Gherici Fiorentini, quem semper illius devotione prosecuti sumus in Domino, et persequimur, die quarta mense Maii millesimo quingentesimo vigesimo octavo Sanctissimo in Christo Patri, et Domino Domino nostro Domino Clementi Divina providentia Papae septimo sacrosanctae assumptionis habitus dicte nostrae Religionis Valliscomberensis, ceteraque praetendebat, minusque legitime per dictam Angelum cuiusdam professionis exponentem, et doctorum quilibet in idem rationabilibus assensu postmodum adductis habitum huiusmodi deponere, ab omni quoque Monastica disciplina, regularique observantia, et dicti Ordinis, et Praelatorum illius obedientia, et regimine eximere, nulliusque Clericali Apostolica auctoritate censuram decideret, narraverunt, D. idem 28. Dominus noster, et qui etiam de praemissis satis sufficientem per se ipsum notitiam habebat, perbogen praefati Angeli personam nostram, productis rationabilibus causis per nos et praesentibus, expositis inclinatus de Apostolica Sede Potestate plenitudine eundem Angelum ab iugo Monastica, et ab omni dictae praestatae nostrae Religionis, et Praelatorum illius quorumcumque liberavit, et eximit, liberum, et exemptum esse voluit, non obstantibus praeterea habitis exhibitionibus, ac assensu legitima professione praefatis; nec non si quo tempore Monasterium aliquod dicti Ordinis in titulum, vel Commendam, aut alias qualis modo obtinuerit, privilegio quoque, et indultis praefatae nostrae Ordinis sub quibuscumque

abaglio si creduto il Ceraschini) laonde fu ripreso meritamente dal Fontanini nell' *Klopfen* Italiana sopracitata, talmentechè comparve mordacemente libero; e così

verborum formis ab Sede Apostolica, vel a quobuscumque aliis concensis, ceterisque in contrarium facientibus quibuscumque, et nihilominus eundem Angelum a quibuscumque excommunicationis, suspensionis, et interdicti, aliisque Ecclesiasticis sententiis, censuris, et poenis, quas propter praesentia quomodolibet incurreret, et Apostolicas rursus absolvit in forma Ecclesiae consueta, illumque militiam clericalem adscripsit, pro Clericoque seculari haberi, et tractari voluit in omnibus, et per omnia et si praesentis habitus exhibitis, et minus legitime profectis secum non fructu. Et propterea mihi Joanni Marius Abbati, et Generali praefato praebito Angelo Sedi per litteras volupitatis, et acceptatis motus sunt benedictionis exhibitis, largitis est pariter, et indultis. In quorum omnium, et singulorum fidem, et testimonium nos Joannes Maria Abbas Generalis praefatus praesentes litteras testimoniales fieri fecimus, et subscripimus; nostrisque soliti sigilli iungimus, et Rectoris appositione communi.

„ Datum Romae in Aedibus nostris pontis in Regione Martiana die octava praefati mensis Maii. Pontificatus praefati Successoris Domini nostri Domini Clementis Divina providentia Papae Septimi anno tertio. „

„ Y Bolinari Io. Maria ita est. „

„ Ego Joannes Maria Cardineus Abbas, et Generalis praefatus manu propria. „

divenne in alcuni suoi spiritosi dotti, ed uno forse sia, che di un Pucci, che in età di non più di 22. anni avea naviggiato le prigioni diavolotto fiato, pronunciò: *Altri ha di Sagittario per ascendente, altri ha di Cancro, altri ha lo Scorpione, ma costui ha per ascendente S. Leonardo, che è sopra le prigioni*: motto erudito, paichè fino del 1335. si trova in Firenze *Societas S. Leonardi de Stinchi*. Ne è molto, che lo ha veduto in pittura un S. Leonardo, che ha da una mano pendente una manetta con catena. Di tal suo sferrare fanno fede tra gli altri alcuni passi de' Discorsi degli Animalisti, come sarebbe questo ironico: *La Giustitia non è cosa vile, che si abbia a dar gratis, & amare; ma debbesi vender cara come cosa preziosa, all' ella è, e piuttosto degna di essere data, e fatta in favore de' gran Maestri, che de' vili, e poverelli*. Come sarebbe:

Altro bisogna, che un Madrialeto

*Snello, e sottile, mal legato insieme,
E mendicato da questo, e da quello co.
Altro ci vadi, ch' un Sonettaccio, a cui
Tranche abbia l'ora la cieca ignoranza,
E le rime storpiate, e a forza fatte
Mutar dal vento in già stile, e subbietto;
Altro bisogna a disonestar Poeta,
O satirici tempi uomini scioschi,*

Nella Novella viene a pagare alcune religiose persone, nel modo che degl' ipocriti s'è da sopra sulla comparsa di S. Marco. Così l'aver fatto vedere il genio, e la scurrilità di lui bizzarra, e brillante, basti.

Il Catalogo delle sue Opere per fine di brevità non merita d'esser tralasciato per quanto imperfetto ci sia stato dato finora. Sono queste.

Discorsi degli Animali, stampati l'anno 1548. da' Giunti, e del Torrentino 1552.

Ragionamenti stampati similmente negli anni 1548. e 1552.

Novelle in numero di otto, edite pure dal Torrentino nel 1552.

Dialogo delle Bellezze delle Donne, altresì stampato dal Torrentino nel 1552.

Rime messe in luce da' Giunti nel 1548.

Due Commedie assai lodate da Nicelli, cioè i Lucidi, e la Trinzula; l'una stampata da' Giunti nel 1549. e nel 1552. poi da Gabriel Giolito nel 1560. poi nel 1597. da Bartolommeo Carampello; l'altra nel 1549. e nel 1551. da' Giunti; dal Grifo nel 1552. e dal Giolito nel 1561. poi da' Giunti nel 1593.

La versione della Poetica d' Orazio, la quale non si è veduta alle stampe, ma per l'Autore la fece, siccome ha scoperto il

disprezzissimo, ed eruditissimo Letterato Apostolo Zeno; onde si può aggiugnere ne' Traduttori Italiani del celebratissimo Mas-
sa.

Aino d'oro d'Apuleio rifatto in Lin-
gua Fiorentina, impresso da' Giunti nel
1598. e nel 1603.

Il Distacciamiento delle antiche Lettere,
più volte impresso, fu da lui composto al-
lunepando due elementi dell' alfabeto Gre-
co all' alfabeto nostro vennero malacco-
tamente aggiunti.

*Dal Trionfo poi, che per altra cagione
Fu non debbon, letterato, e galante.*

Di cui veggasi de' Sigilli il Tomo XV. Sigil-
XI. Si vuol qui discuffire, che avessimo al
giornà suoi, che volendo alcuni Accademici
Fiorentini toglier via il K, e qualche
altra lettera del Toscano, fu il lor dis-
egno messo in ridicolo sì, che non mancò
chi facesse sopra di ciò liberi componimen-
ti. Uno de' compositori fu Agnolo Firen-
zuola inviando alla nota Accademia, ad-
dinandata nel suo primo cuore degli Uir-
di, alla quale era egli ascritto tra i Fon-
datori, un Sonetto, che principia:

*Kondiate ingegni, a cui dato è di sopra
L' A, B, C della bella Lingua Etrusca
Crescere in quella parte, ov' ella è base,
E tor via quel, che v' è, che non s' adopra;*

con quel, che segue. Per le rime madrigalesche ne scrisse poi un altro Michelagnolo Viraldi, a cui replicò per per le rime il Firenzuolo con uno quanto lepido, altrettanto fuor de' costumi della modestia.

Per altro tutte le pubblicate sue Opere impresso furono novellamente, sotto nome di Firenze, in Napoli in tre tomi l'anno 1723 (1) e le Poesie sue più libere, inserite vennero di più tra quelle del Borsi.

(1) L'Edizione del 1723. fu riprenduta in tre Volumi parimente in Venezia del Colombini con data di Firenze l'anno 1723. con aggiunta di una breve Vita dell' Autore nel Tomo I., e delle due Commedie nel Tomo I. a questi tre Tomi se ne aggiunse un quarto nel 1766., che contiene tutto le cose, inedito del Firenzuolo, tratto dal MS. originale, che si conserva in Roma presso il Sig. Marchese Galli, ed è forse quel Codice istesso, che l'Autore lesse già a Papa Clemente VII., e perciò presentò a Madama Cott Duchessa di Camerino, siccome egli afferma nella sua Lettera alle Belle Dame Nobili Pratesi. Contiene il compimento dei ragionamenti, che il Donnicchio si debbe di dover pubblicare imperfetti; una bella Dedicatoria a detta M. Caterina Duchessa di Camerino; una parte di detti Ragionamenti non più stampati e che manca a carte 25. r. 6 dell' Edizione del Giunti 1584. e c. 158. di quella del Torrentino 1552., e a c. 158. di quella di Firenze 1723., e a carte 107. della ristampa del 1765. Un bell'ultimo parte stato omesso nella Novella di D. Giovanni, che

Il Dani d'Agnolo non arrotta, come tutti gli altri lasciano, un'Operetta MS. ch'egli si affatica a dire d'aver veduta di foga, in lode del paese di Firensuola, e porta malamente per titolo il *Fuoco del Legno, Dialogo*. Se così è, non può se non essere cosa assurda.

È la Quarta delle stampate, necessariamente affetto per l'ostenderse il senso, e che va inserito a carta 55. v. 6. dell'Edizione de' Giganti, a c. 223. di quella del Torrentino, 199. di quella del 1723, e 181. di quella del 1763. due antiche Novelle inedite, che nel MS. sono la quinta, e la sesta, in luogo di quelle di Suor Appollagia, e de' due Amici, e finalmente del compimento bellissimo del Ragionamenti suddetti, che negli Esemplari stampati fin allora, servivano con le Novelle, senza il convenevole finimento. Tanto le due Novelle, quanto il fragmento della quarta, furono inserite da Poggiali nell'Edizione delle Novelle di alcuni Autori Fiorentini, che forma il Tomo XIII. della Raccolta del Novelliere Italiani, riprodotta ultimamente in Milano quest'anno 1815. presso Gio. Silvestri.

V I T A

DI D. VALANO VAIANI

DA MODIGLIANA.

Io m'aspetterei di venir da taluno censurato, mettendo ora fuori le giunterie, benchè lepide, e curiose di costui, quando non fossero state divulgate, lui tirante, da altri, specialmente da un dotto, e giudizioso Accademico Fiorentino; e se non fossero state riferite, e citate severamente da alcuni, fra' quali da Anton Maria Biscioni nelle Note del Malmantile, talchè per questo non vi è luogo di riprensione.

Modigliana Terra assai nominata dalla Romagna Fiorentina, di signoria una volta de' Conti Guidi, fu certo la Patria di D. Valano, mentre Filippo Vaiani Cittadino Fiorentino, e Pittore di poco grido, essendo stato tratto Giudicante nella Romagna Fiorentina, colà si portò per esercitarvi il suo uffizio; dopo di che, mosso dal piacere del luogo, nulla avendo lasciato in Firenze, ivi si domiciliò; ed accasatosi con donna di quel paese circa l'anno 1610. divenne padre pastore d'un povero figliuolo, cioè

di D. Vaiano, a cui toccò a vivere con molta parsimonia, e ad avere un'educazione forse non confacente alla ricchezza, e alla fierezza del suo spirito. Ciò si vuol premettere, perchè non cagioni meraviglia qualora s' incontreremo a sentir di lui azioni non degne del grado suo.

Potrebbe forse attribuirsi a questa gente la sepoltura con Arno, che si è veduta nella nostra Chiesa di S. Trinità, fatta poco dopo al 1500. Avea per Arno un campo diviso per lo rito, azzurro, e giallo, sopra del quale staccava un cane passante di colori contrarii, cioè mezzo il cane azzurro sul giallo, e l'altro mezzo giallo sul resto del campo, ch'era azzurro; con lettere FRANCIS FILIPPI DE VAIANO ET SOCI. GENSER. Se loro athenese tal monumento non mi è noto.

Studiò Vaiano quel petolino, che da' Maestri di Medigliana si poteva insegnare, standosj in abito clericale, pe' l quale io non so come venisse provveduto. So bene, che nel mentre che era egli di circa a vent'anni, sen' venne a Firenze a cercar miglior pane, e più propizia fortuna; ove a suo tempo ordinossi a Sacerdote; col qual carattere, a dir vero, le virtù, e le debolezze son più deformi, che negli altri, quantunque spartivano molte volte dallo stesso principio.

La vivacità del suo spirito spaziò quanto gli fu permesso negli studi delle belle lettere, occupandosi massime nella Poesia, la quale d'ordinario non dà da vivere. Per questo praticò familiarmente la casa, e la persona del celebre Andrea Salvadori Poeta della Corte di Toscana. Applicossi volentieri alla Teologia, in cui fece prove sostenendo in casa alcune Catechesi in S. Greco. Non fu alieno altresì dalla Legge, al qual oggetto per avventura prese intrinseccanza con Alessandro de' Machiavelli da Cortona, il quale allora patrocinava cause in Firenze, specialmente ai Tribunali dell' Arcivescovado, e della Nunziatura: e quindi fu, che Vaiano fece a lui quella brutta natta, che noi qui racconteremo. Avea Alessandro una moglie in gioventù stata bella; ed abitava una casa dietro a S. Pier Maggiore in via denta del Landroso, tra l' canto del Pino, e il canto di Nello. Costui, come persona di allegro temperamento, anzi che no, solca passare alcune veglie con gli amici non di lungi da casa. Una sera di Carnevale pertanto portosi egli a veglia da un suo vicino, conducendosi seco la moglie, e una sua fante. In questa occasione D. Vaiano divenuto già persona familiare del Machiavelli, andò a veglia ancor egli, ove stimolato e dalla mo-

seria, e da malfelice, osservando, che la fece come stata l'ultima a uscir di casa d'Alessandro, avea serrato il saliscendo dell'uscio, e vi era posta la chiave a cintura, standosi egli poi chiacchiacciando ad un caldano nel tempo stesso, che Alessandro, e la moglie, e il padrone di quel luogo con altri ad un tavolino giocavano, chiese a lei la chiave per intracciare, e con bella maniera con essa chiave in mano e abbracciando, e discorrendo, e atteggiando, si stette fin tanto che col fingere una necessità corporale prese cheto cheto la via della scala, e andato a per la chiave nell'uscio del Dottore, e alzato il saliscendo, per venire agli attentati suoi, vi pose sotto per allora un legnetto, che quello tenesse alto, e facesse la porta parer serrata, e tornarsene velocemente colla chiave al caldano, dov'era tuttavia quella balorda sera; alla quale, quando gli sembrò tempo, quasi risvegliandola disse Madonna, voi non curate più della vostra chiave? *Pigrizia.* Ella allora la prese, e secondo l'usito a cintura se la pose, con regolarsi il cicalio. Ma quando a lui parve ora, licenziatosi da quelli che la conversazione componevano, accese la lanterna, di casa uscì, e celatissimo in quella del Dottore entrò, ed aprì un casso, ove aspettava essere del-

la moglie del Dottor leghio, involò quelle di più valuta, e riserrata bellamente l'uscio da via, se la colse. Tornata la brigata dopo la veglia a casa, ed entrando alcun di loro in camera, e veggendo la casa stata aperta, è del suo miglioramento notato, levossi gran romore particolare colla sera col supposto, che per sua trascuraggine l'uscio da strada fosse rimasto aperto: se non che ella ricordatasi dell'aver prestata la chiave, ciò piangendo raccontò al Padrone, il quale forte dubbioso in persona di D. Valerio, e nel dubbio confermandosi, fe' rilasciare a quello la cattura la mattina seguente assai per tempo; e fu giusta il desio talmente favorevole la sorte al Machiavelli, che quegli fu preso tutto, in tempo che aveva addosso le giacche involate. Esaminato pertanto, e interrogato da dove quelle aveva avuto, rispose franco, che innamorata già di lui la moglie del Dottore, quelle gli avea donate. Il qual esame inteso che ebbe il Machiavelli, credette sua moglie il non proceder più oltre, e riser la sua roba, per non far perdita dell'altro; sicchè Valerio dopo pochi di che qualche commistione fu rilasciata in libertà.

Era allora in Firenze un certo giovanotto di 19. o 20. anni chiamato Stefano di

Lionardo Nemi, il qual era forte innamorato d' una leggiadra fanciulla abitante verso la Chiesa d' Ognissanti; il cui amore non era peravventura felicemente corrisposto a seconda de' desideri di lui. Il giovane verso la casa della medesima si lasciava benespesso vedere. Non era sola l' amata donna a rimirarlo, ma venne anche osservato da Vaiano, il quale fece tutto sopra di lui assegnamento, come colui, che di buona morale non era fornito. Si fe' allora egli conoscere quale descrive un singigliante il Grassini:

*Per chi ama, e non è amato,
Dante, e donna, ch' e' in via,
Duel sentendo sparticato,
Che lo rade tuttora,
Sa comporre una mella;*

Accostatosi Vaiano adunque un giorno a lui, finalmente gli disse, che sapendo dove tendevano i suoi amorosi pensieri, gli faceva sapere, ch' egli come amico, appreso di quella potenza grandemente servito. Solleticato così il Nemi, senti gran contento del suo banchè accinto parlare, e perciò mise in ordine alcune galanterie di non molto prezzo, che indi a pochi giorni diede a D. Vaiano, affinchè a quella graziosamente da sua parte le presentasse: ed egli prendendole, e facendole

suo uso proprio, fuso di averle a lei por-
 tate, con renderne a nome di essa ringraziamen-
 ti, e raccomandazioni le più cordiali. I
 presenti per tal via vennero replicati più
 fiate, ma sempre per la strada ruppero il
 collo. Intanto di casa in casa passando,
 al Nemi in buona speranza tenuto disse
 Vaiano, che la donzella desiderava un ser-
 vizio a lui facile: ed ora, che avendo ella
 perduta una collanetta d'oro di valore di
 forse 25 scudi, senza che i suoi di casa il
 sapessero, stante di, e tutto contristata,
 bramava, che il suo amante in corrispon-
 denza d'affetto, ne le facesse fare una si-
 mile da rimandare la mendicata. Or mostra-
 to il tristo come la catena dovea essere,
 ebbe per buon agurio, che il Nemi in-
 vagliato, e cotto della giovane, promise di
 ordinare il lavoro: e sarebbe effettuato,
 se da un certo Vincenzio del Giocondo non
 era stato sentito di stare al'erta, dando-
 gli campo di toccar con mano, che Vaiano
 de' passati presentacci l'avea giustato: e
 quindi fu, che sollecitandolo poi Vaiano al-
 la sdegnaione con nuove istanze più pre-
 murose, e più impertinenti, con lagrime, e
 con calce venne da lui rimosso.

Non si può qui non ravviare gli avveni-
 menti, che finge il Laica in materia di
 Magia. Arca D. Vaiano legato anelante

Yed

Y I T A

con certo Tommaso Tosi, detto per soprannome il Prete Brutto, non dissimile a quel soggetto, che il predetto Porta mette in iscena. Era questo una figura, che

Chè volente ricavar qualche anacuro,

O come voi dite a Odo, o Gato,

O veramente Pilato, o Longino,

O coffo, e grifo più fiero, e più strano,

Non gli consentirò troppo lontana.

Di questo Tosi si serviva il nostro, come si dico, che di Sergio Monaco si valente Momonto, ed in specie per far parlare i morti, facendo di pasedere in grado perfetto l'arte magica. Varj sono i nomi, che egli con costui conduce a un termine sempre vano, finchè in fine, che dell'incantazione si facevano da ambedue; fra i quali merita d'esser ricordato quella che egli fo' a un certo Prete Raffaello Salvi, che fu Rettore di S. Piero a Messana in quel di Prato, sotto pretesto di fare a lui (persona semplice, e di quella credenza, che era il debole del vulgo) trovare un tesoro, che lasciava nascere essere in sua sua Villa di là da Prato, e ciò con lo scavar in più luoghi, e con varie apparenze animarlo a spendere, e lasciarsi mettere sp' pontelli, e poco men che rovinare la sua casa.

Oltre al rigirarsi intorno il Prete Brut-

te, era Vaiano amico ancora d'un certo Cipriano della Nave, da cui si legge in un Diario, che ne 17. di Marzo del 1567. fu condotta alle carceri del Bargello per sospetto di fabbrica di monete. Questi aveva fatto in testa, che in sua sua Villa a Grosio fuor della Porta alla Croce fosse accoso uno di così temuti; e quindi con lui si esercitarono vari schermi in materia di frotte incantamenti, i quali a ridire sarebbe lungo, ed a questi illuminati tempi riuscirebbero insulsi, e si ridurrebbero a non essere altro, che una

Bala, che agguagli aver quante rebelle,

Quante dirar mai fivoli, o carote

Stando al fuoco a filar la vaneggiarelle.

Altra burla considerabile se' Vaiano al Cavalier Saracinielli Priore di Orvieto, il quale so che morì in Firenze ne' 27. d'Agosto del 1621. se' era di lunga mano accasato in Firenze, Costui nono questo ricuso, credulo altrettanto; onde fu agevolissima cosa il cavar a lui di mano con ridicole improprie maniere tanta somma di contante. Imperciocchè avendo Vaiano nella propria casa, posta in via della Salvia, fatto vestire il Preta Bratto mascherato in abito stravagante, ed orribile, sì che contribuivano essendo le naturali sembianze del medesimo; e facendosi per suoi loro

fiute, che per potere avere il Demonio a' suoi voleri, faceva di mestiere l'ornare una bella sedia con certe monete d'oro usate diacca; quante colla sua credulità somministrò il Saracinielli, che agguata d'abboccarsi, e udì le risposte di quel folletto; quando dopo le molte il finto Demonio venne fuori e si assise su quella sedia con un paio di brache ben ampie, e di dietro tutte impicciate; talchè dando al Cavaliere lunga udienza, la pace si venne a riscaldare, e ad attrarre quasi tutti quei fiammanti zocchini, concludendo il discorso con dire, che per allora non era tempo da ritrovar tesori; ma che bisognava trasferire l'affare fino al crescer della Luna in certo dì determinato. E rialzatosi da sedere il Demonio, e tracciandosi addietro per riverenza del Cavaliere, si ritirò talmente, che esso non ebbe campo di veder come l'oro fosse sparito, e se dalle diaboliche astutie fosse stato asorbito, o consumato.

Per queste, e per molte altre baie spacciate per soprannaturali cose, salito in grido d'indovinatore D. Vaino, si mise in cuore di conoscere lui un certo Religioso, il quale per lo favor, che godeva del Granduca di Toscana, era venuto in ambizione di divenir Cardinale. E come l'or-

so sogna però, passando giorno, e notte a quella sua immaginata porpora, trovò modo di abboccarsi col nostro, e interrogarlo replicatamente, e con grande insistenza, se egli in virtù dell'arte sua conosceva, ch'egli dovesse conseguire quella sperata Dignità. Il perchè il finto Mago contando molto sulla semplicità di colui, arrese, e ponendo nuovo negozio, dopo molti congressi, e circoli disegnati, e dicendo non mai risolversi, mostrò ad esso, che aspet il quando non era impreso da pigliare a gallo, e senza molt'oro porciervi; imperciocchè prima d'ogni altra cosa era d'uopo fare al Demonio un sacrificio con oro in verga, e con una lunga fila di perle con odorosi aromati mescolate. Il Frate, cui il desio sempre più riscaldava, e che se ne lusingava sì, che ad una risposta negativa non si sarebbe ricreduto, s'incapò maggiormente d'udir l'oracolo del quando era per essere; e trovandosi impotente ad avere quanto pe'l sacrificio si ricercava, avendo familiare di Livra Vernazza Gio: vanni, moglie del Sig. Don Gio. de' Medici figliuolo naturale del Granduca Cosimo I. che di continuo si tratteneva nella propria Villa di Montai, oggi posseduta dal Sig. Carlo Tommaso Strozzi (ove nel 1655. morì) fu a trovarla in detta Villa, e con cer-

te invenzioni tanto se le raccomandò, che ottenne, che ella gli accordasse di poterle un vasso di buone perle, e certa somma di danaro per provveder l'oro in verga, e gli aromati; e tanto a quella Signora stette dietro, che n' ebbe l'imprestito, il quale passò nelle mani di Vaino; cosa, che alla Livin diede bisogno di mescolarsi nelle stregonerie. Destinosi poi per lungo del aggraviato un' altra Villa vicina a Mantui; dove l'effetto fu il mostrarsi, che il sacrificio era stato accetto, e ciò per via d'una polizze, che si trovò di senso senza conchiusione. Del che nacque, che non potendo il Religioso conseguir il desiderato, ne restituir l'oro e le perle alla Veronessa dopo d'averla con vari pretesti, e acuse mandata in lungo, fu dal suo Superiore per decreto dell'abito collocato in lungo, donde non fu mai più veduto tornare.

In quel luogo di Mantui faron alcuni esperimenti certi fantasmi medicamenti, che servir doveano per Don Pietro de' Medici altro figliuolo, ma legittimo, di Cosimo I. conosciè egli pativa acerbamento di gotta, per cui era quasi accento. Questo Principe, a dar vero non era oca posto, come era il Frate dèvoto; ma tale, e tanto era il desiderio, ch'ei trovava di recuperare la vista, e di non provare l'acertità.

de' suoi dolori, che nulla si era profisso di lasciare intatto. Avuto adunque a setol Principe il Vasani, caldamente lo strinse, che con ogni sua artefizia lo volesse aiutare a questo maggior uopo, e parè largi a lui non poco denaro, affinchè si provvedesse di che cosa poteva abbisognare; il qual danaro l'amico se l' mangiò.

Diede una volta ad intendere di volere far cangiare un' oca maschio per temperare col sangue di quella certi istrumenti da servire per la sua magia. Dell' oca in quest' Arte immaginaria, se ne tocca in una Novella della terza Gena del Lasca. Quindi andato con alcuni al Castro, ed Orto sacense, de' Guardj alla Nationale, vicino alla Porta alla Croce, luogo allora più solitario di quel, che si sia in oggi, accattato a questo effetto, ma col pretesto di farvi una casa; e provveduta l' oca, e l' altre cose volute da lui per necessario; e data l' istruzione al finto Diavolo di sopra nominato, dopo essersi fatti alcuni circoli erodati di Negromanzia, comparve tal Demonio, il quale acciuffando quell' oca biancon, e colle palme delle mani imbrattate di inchiostro da stampa renduto alquanto liquida, strisciandole il collo, e il petto, e la schiena, ad un fuoco lume la fe' divenir quasi tutta nera con maraviglia di quei ha-

lodi, che per somma grazia avevano ottenuto di esser presentati a tal commedia: quando tutte in un tempo un Caporale di sbirri fatto da Vaiano venire, con finta di fare una buca a certi amici di confidenza, bussò forte a un dato cenno alla porta, e mise in fuga, ed in inconquasso gli astuti; de' quali cia si nascon, e chi fuggi in qua, e in là alla vista della Guardia; e così poi da Vaiano fu data buona mancia di quell' istesso danaro, ch' egli avea intascato da quei minchioni: e in tal guisa sotto pretesto di casuale disgrazia smagando, restò imperfetto l' affare secondo il consueto; oltre al mangiarsi l' oca tra lui, e l' apparato Diavolo.

Fate uovo udire a certi altri il Demonio, che per far trovare un tesoro chiede 150. scudi intanto, con che se ne aspettasse lo scoprimento a un certo tempo, giusta la mente di chi il tesoro lo sativa avea sottoscritto, ch' era stato, al dir del Diavolo medesimo, un compagno di Ceco d' Ascoli, bruciato in Firenze per Negromante l' anno 1322. Et altra festa diede a credere a certi giovani sempliciotti i più Gentiluomini, fra' quali era il Cavalier Amadeo Biraccini, che fu fatto Piovano di Ripoli l' anno 1649. essere assolutamente in certo luogo fuori, ma vicino a

Firenze un Vitello d'oro sotterrato, e nascosto, con entro trentaseimila scellini ben contati, senza l'altre cose preziose, che avea in corpo: dopo di che conducendo coloro sul posto, si rallegrò con essi, che si fosse trovato il contrassegno di quella verità il quale, tutti veggendo, era un arrugginito puntale da spada, ed un liglietto lacero, nel quale si contenea, che l'oro cavar non si poteva nequaquam, se non con pericolo di morte, ogniquisvolta presentemente non fosse uno andato al Porto d'Ancona a far certa prescritta funzione per otto giorni continuati, nè per accidente alcuno interrotti; talmentechè, tolta di mano alla compagnia di quegli interessati non lieto senza, D. Valiano finì d'andare ad Ancona; e tornato, la nuova fu, che gli spiriti avean trasportato quel Vitello d'oro ad altra Villa fuori della Porta alla Croce vicino ad Arno, la quale a sua istanza fu da' medesimi presa a finta; ora una notte fece veder da lontano tra certe frasche un Vitello coperto, ed accenduto d'arpello, avente nel petto un lumicino; e questo fu creduto dal Diavolo essere stato acceso. Ma spuntata con destrezza al suono di pauroso strepito, e rimbombo; si fatto infuso fu, che parendo al Riancenni d'essere o da' Demoni o dagli uomini un po'

acropo beffato, per assicurarsi volle tirare un' archibusta verso il Diavolo; se non che fu ritenuto da esso Vaisso, che non tardò con gli altri complici a fuggire. Era veramente inclinata mollo la pancia di costoro, e si andava arrischiando altresì a' tempi nostri, che non è guati, che si diceva come in proverbio in Firenze:

Tra Quinto, Sesto, e Colombata.

Una Mala d'oro è sotterrata;
coll' opinione, che anche in tal luogo fosse
tenuta.

Dopo tutte le riferite cose, si trovò Di Vaisso catturato dagli sbirri per non sa qual cagione, benchè leggiera; ma siccome talvolta

Idem sciutilla gran femina recorda;
ritenuto per ora in carcere del Bargello; sentendo ciò il Prete Brutto, che sospettava, ch' ei fosse prigionier adinstanza del Tribunale dell' Inquisizione, ove l' uno, e l' altro tanto aveva da porgere; affrettossi a trovare l' Inquisitore, che era allora il P. Maestro F. Giovanni Muzarelli da Pesano, e gettatosi a' suoi piedi, promise di rivelare gran cose, se a lui concedeva impunità, siccome ottenne. Palisogli adunque tutte le bindolerie di Di Vaisso nelle quali anch' esso avea avuto sì degna parte: dimandochè quegli ad istanza del S.

Uffizio venne nelle stesse carceri del Bargello sequestrato, e successivamente in quello dell' Inquisizione confilato; dalle quali si fuggì con aver dato fuoco ad un finestrino, per cui passava il suo rito; e così trovossi nella medesima libertà del Prete Brutto: la quale invece poco durò, perchè venne ritrovato, e novellamente rinchiuso. La agguila con uccori indici fu rigorosamente esaminata, e al tormento posta, e costretta, e confessò di tutte le antiche superstiziose dannate operazioni: ed appreso le difese assegnate, dal P. Inquisitore, e da Monsig. Vincenzo Rabatta Vicario Generale dell' Arcivescovo Piero Niccolini venne sospeso a divinis in perpetuo, e condannato ad abbinare pubblicamente i suoi errori, ed a servir dieci anni per remigante in galera a Livorno.

*Che a chi nel mal operare ha fatto il collo,
Questo col resto.*

Fu simil sentenza data, ed in parte eseguita il dì 29 d' Aprile del 1640. nella Chiesa di S. Croce sopra un palco molto eminente, posto presso al pilastro, che rispondeva alla Porta, per cui si va in Convento: incontro insomma al luogo, dove pochi anni indietro Valano stesso con applauso sostenne aver Conclusioni di Teologia. V'intervennero i Principi, e' infinite fu il con-

cacio del popolo venuto a riconoscer costui in quell' abito di penitente vergognosamente esposto. Ciò fatto, sul finir della festa, scendendo dal palco, mentre era dagli abbari ricondotto in prigione, fu tale la folla, e la moltitudine delle persone, ch' egli credette di dover esser ucciso dalla furia stessa del popolo. Onde solen dipoi raccontar l' accidente colle parole stesso del faccendoso Berni:

Non menò tanto gente in Grecia Serse,

Nè tanto il popo! fu de' Mirindoni,

Quanto sopra di me se ne scoperò.

Passato al fero burrasca, di lì a non molto fu mandato nelle solite guise a Larnaca, e collocato mercatamente nel Ragua.

L'opinione però, in cui era tenuto il miserabil Vaiano, di essere troppo avagliato d'ingegno, per cui altra fiate era scappato dalle mani della Giustizia, fece sì, che non si contentarono i ministri de' consueti legami; bensì il fermarono anco al muro con catena di ferro, a cui era in fine un cerchietto, che gli oleggeva la gola. Ma talvolta a poco vagliano le catene con gli acuti. Stando egli così, trovò maniera, per via d'un soldato, che gli fosse portato una buona, e fresca lima di Scurperia, colla quale lavorando la notte allorchè gli altri dormivano, scagò i legami, che inchiodato

al mare lo tenevano, e poco tempo, e congiuntura da non essere osservato, si uscì, non col del Bagno, ma di Livorno.

Vane furono le diligenze usate per ritrovarlo; ma contuttociò si riseppe come avesse fatto ad avere un sì buon ferro, per via d'amici, e che glielo diede fu messo insieme nelle forme, nel tempo, che si fece- ro dalla Giustizia ricerche grandi per tro- vare il fuggitivo; e col supposto, ch' ei fos- se poco lontano, con lettera circolare fu scritte a tutti li Giudicanti, che se facce- ro rigorosamente ricerca; ed appunto fra questi vi fu chi questa Vita dapprima scris- se, che venne incaricato alle suddette di- ligenze per l' suo Vicariato di Magella con lettera di Bartolommeo Corini da Pontre- molli vigilantissimo Auditor Fiscale, succe- duto ad Antonio Corini morto il dì 15. Di- cembre dell' anno 1638. Vane furono, so dicova, le perquisizioni, perchè di lì a po- co si seppe, che Vaiano era in Roma. Qui- vi pertanto operando da scaltro uomo, si presentò al Maestro del Sacro Palagio, ed accusandosi de' suoi misfatti, e narrando la sentenza avuta, e il fuggir suo dal Bagno di Livorno, disse, che non avea seguita quella non per mancanza di obbedienza a quel Tribunale sacro, ch' ei venerava, ed ai Ministri da esso, cui era obbligato co-

mo a cagione del suo ravvedimento, e di
 sua salute; ma che certamente avea rotto
 le catene per sfuggire le inscalfibili stra-
 zioni, e la angoscia, che nel Bagno, a
 suggestion de' suoi nemici, ei si voleva far
 re, a solo fine che ivi in breve rimase il
 calvino. Soggiunse orizandlo, che ne' gior-
 ni della fuga gli era paruto nell'anni di
 continenza, come allora faceva, in quelle
 carceri, e di prendere quella posizione, e
 far quell' emenda che fosse paruto alla Pa-
 storaltà sua Reverendissima. Finì per tanto
 al P. Maestro del Sacro Palazzo quell' at-
 to obbligante, che nè il rimandò in gale-
 ra, come voleva la sua sentenza, e nè me-
 no lo ritenne in strettezza, appoggiandosi
 d' assegnarli per carcere tutto il Sacro Pa-
 lazzo, in cui si tratteneva qualche specie di
 tempo, nel quale e la libertà infuore bra-
 mandosi, e del confino certo annoiandosi,
 andò ghiribizzando quale strada potesse te-
 nere per uscire, come seguì.

Era detenuto allora dal Tribunale di
 quell' Inquisizione un certo Religioso di qua-
 lità, inquisito di eresia, opuscolo inter-
 no ad un principel ministro di nostra S. Fe-
 de, cioè interno al numero delle Divine
 Persone: e perchè premessa alla Congre-
 gazione del S. Uffizio, ch' egli si ridacesse al
 tutto sentiero, internandosi i saliti rigori,

facendolo trattare con cortesia, con assinguarli semplicemente per carcere il Palazzo, qualmente a D. Vaiano. Con questo e gli contrasse stretta familiarità, e conversazione, e per molti discorsi tenuti seco acquistando confidenza, incominciò l'uno all'altro, come si fa tra i prigionj d'una medesima carcere, e tra gli afflitti di una simile disgrazia, a conferire i propri interessi; onde venne l'istato Vaiano in piena cognizione del detenimento di quello, che era per esser ostinato nella sua opinione, un giorno a lui si fece a dire: Fratel mio, se tu non vuoi perire, io ben m'avveglio, che tu qui se' per un pezzo, e che forse ti bacerai seco la quera. Laddove se tu valesi fare a mio modo, a me basta assolutamente l'animo, che tu, ed io siamo levati tosto da queste mauer, e godiamo la nostra primiera libertà. Non dico a sordo, contuttochè il parlar mio sembrasse ardito; anzi per lo desiderio, che d'uscir di lì quegli aveva, lo ricercò in che modo lo avrebbe liberato. A cui Vaiano: Ilmnd, che importa a te, che lo Divine Persone sieno due, o tre, o quattro? forse devi loro dar le spese tu? E aggringendo empietà ad empietà: Perché non poo tu dire a modo di carcere; e credere a tuo? Santi: quando tu ti risolve a far voto

di notar credenza per le mie persuasione , e per le ragioni , che mi dà l'unio diapperti opporre , assolutamente in breve saremo fuori . A colpa amminta dall' esservi stato ingannato , quadrò allora il consiglio , e si contese , che da Vaiano bastantemente nella Teologia versato si speciasse per convinto : Così , che sparsa pel Sacro Palazzo , e pervenuta all' orecchie del Maestro di quella , ebbe egli a se tanto l' uno , e l' altro , e sembrandogli , che la Chiesa Cattolica avesse grand' obbligo a Vaiano per aver ridotto colui alla vera credenza , esso partecipò l' affare al Cardinal Francesco Barberini , e per mezzo di quello al Sommo Pontefice Urbano VIII. talchè ne ebbero eglino contento , ordinando , che ambidue fossero rilasciati , e Vaiano assoluto dalle censure , in cui già era incuso . Inonde esso Vaiano non solamente fu tratto fuori , ma tratto con fama di Teologo sopraggiante . Da questo nacque , che nell' andare a ringraziare di sua liberazione il Cardinal Barberini , fu da lui accolto con gran cordialità , e gli venne la promessa di esser impiegato in carica proporzionata al suo merito , e al suo talento , ammirando estatici tutti coloro , che l' evento conosciuto fecer di lì in làto tanto diverso , come frequentasse allora con molto spore le anticamere de' Cardinali .

Visse adunque in tal cura, e favore questo nelle sue strutture fortunato soggetto fino all' anno 1645. in cui avvenne il passaggio all' altra vita d' Urbano VIII. per cui caduti i suoi nipoti dalla maggior grandezza, ed autorità in un pelago di travagli, e di scontentanze, fu loro disconsolata, abbandonando Roma, di ricoverarsi in Francia sotto l' ombra de' Gigli d' oro, come spogliò poi col suo motto creatura vana la medaglia del Cardinale Antonio in persona nel 1656. ove alcune api della sua Arme all' ombra d' una pianta di gigli si stanno, ed alimento prendono. Mancato così questo favore al Vaiani, ed osservate le molestie, che tutti s' inferivano in Italia in quelli, ch' erano stati dipendenti da' Barberini, credette, che in Roma per lui non fosse buon' aria, e si ritirò in Romagna presso d' un certo Costo Nardi, il quale per riguardo d' alcune antiche inimicizie rivale con due suoi figliuoli in un Castello di sua giurisdizione verso il Bolognese. Qui appo lui accomodandosi, servì di precettore a quei giovanetti: se non che scontento di quell' impiego, licenziarsi, ed andò ad abitare a Faenza, al Vescovo della quale era sottoposta nello spirituale la sua patria Modigliana, essendone Pastore il Cardinal Carlo Bonetti Ferrarese, al qua-

le si pose accorto a far disegno, e conteggio.

Nè, qui la sua sorte lo pose fuor di perigli grandi, e dell'asuardo della pelle, mentre egli secondando il predetto Cardinale nelle ire in visita della parte di san Discusi, che è nella Romagna Fiorentina, com'è Medigliana, ebbe ardimento, quantunque chiuso in bando di tutto il nostro Stato per la fuga dal Regno, di tornare a riveder quella Terra coll'occasione della visita; e lusingandosi di dover risconter rispetto per essere al servizio di quel Prelato, sbracciò dagli altri Cortigiani, e or quà, or là per rivedere gli amici, e i parenti divagando, scoperto venne, e riconosciuto dalle Guardie Corse, che ne' luoghi di confine giravano; talchè alla bella prima gli vennero da essi sparate due archibussate così sonare, che se (nel tempo che tali Guardie venne a prender l'ordine dagli Uffiziali di reciderli la testa per aver la taglia, credendolo ucciso) non s'involò loro col ricoverarsi in una buca d'una cantina, e vi sta aglette finchè vennero cercate diligentemente, vi rimare morte: cosa, che diede materia di grandi discorsi per la Terra, e tale che alcuni lo credettero scampato dal gran pericolo per via di Negromanzia; alcuni in virtù di suo passato

ribalderie portato via in corpo, e in anima dal Dominio vero; ed altri altro concetto facendo. Se non che tutto si dileguò all'ardirli improvvisi, che egli sano, e salvo colla consueta agilità, e destrezza di gamba, e di spirito si era ritirato in Ferrara.

E questa fu l'occasione di portarsi poi, qualmente fece con miglior fortuna che mai, a Ferrara, giunto sino al grado di principale Agente di Monsignor Luca Torsigiani Fiorentino, Arcivescovo di Ravenna, nelle sue rendite nel Ferrarese: tanto più che pe' i crediti, che si si era fatto d'intendente nell'Astrologia, e per le sue sagaci, ed estate maniere, gonfiando personaggi ambiziosi,

Occulator d'inchini, e di berrette, come Porta dice, promettora di loro grandi cose. In fine divenne uno de' primi Ministri del Legato di Ferrara il Cardinal Franzoni.

Questa sua fortuna, trullo così riferisce nota l'Autor della Vita, che va in volta, creduta dal Bisclioni parte della penna d'Andrea Cavalcaoti, ma che io ho motivo d'attribuire a Stefano Roselli, Autore del Sepoltuario Fiorentino; quando non si dica anzi, che due sieno stati a scrivere, come di soggetto troppo bizzarramente scaltro, e curioso.

NOTIZIE

DI TOMMASO TRAFEDI

BUFFONE.

Come della Signoria di Firenze fu costume il tener sempre in Palazzo il divertimento de' Buffoni; così, e molto più è seguito poi ne' tempi del Principato de' Medici, dove di continuo per grandezza Buffoni, e Caramogi, e simili persone di basso servizio nella Corte de' nostri Sovrani sono state tenute. Uno di costoro pria della metà del secolo passato si fu un picciolo comiciotto, e gabbo, per nome Tommaso Trafedi, il quale nella prima età aveva servito, non so in che qualità, Alessandro del Nero de' Baroni di Parrigiano, che poi fu Senator Fiorentino. Questi essendo in Carica di Maestro di Camera del Principe D. Lorenzo de' Medici figliuolo del Granduca Ferdinando I. il Trafedi prese ad aiutare vie più, e nella Corte del suo Signore lo fece arrisare. Che appreso il Principe Lorenzo venisse il Trafedi in compagnia di Buffone, e di Nano, piuttosto che posto nel ruolo de' Professori di scena, per que-

to eccellentemente suonava il violino, si conosce dal trattamento, che vi assegna. Il menzionato Principe suo Padrone quegli fu, per cui dono risplende tuttora il grado d'argento, e l'ornato della Testa del Salvatore sull'Altare di M. Vergine Annunziata della Chiesa de' Serri, fattori per voto, allorchè agli guari di un mal di petto preso giocando al Calcio ne' So. di di Gennaio 1613.

Le qualità del nostro Cobbo descritteci da Filippo Baldinucci, laddove parla di Baldassar Franceschini Volterrano, sono, che dalla natura, come spesso veggiamo in sì fatti nostri nomi, avea egli sortito uno spirito vivacissimo al maggior segno; ma che accoppiata teneva all'ambizione dell'ingegno una lingua satirica, e mordace: per la qual cosa avea per uso invocabato or questo, or quello acconciamente dileggiare; ed all'incontro l'avea alcuna volta da più d'uno, con'ei meritava, con iacerai, e con berle trapassato; coll'una o coll'altra delle quali cose si vedeva far di se stesso un grazioso quasi continuo spettacolo al Principe, e a' Cortigiani tutti; dopo d'essere stato qualche tempo lo spasso del vicinato de' Baroni del Nero.

N'avea già da lui sofferte per molto il Volterrano coll'occasione di disignare alla

Petrain, quando un giorno trovandosi a tornare da Sanandreato al Tolosco, andatosi per veder recitare una Commedia spirituale composta dal Prete Salvador Franceschini suo fratello, prese riposo in Montelapa. Ivi, e in quelle contrade, pensò ad una curiosa beffe da fare a questo Gallo Accostatosi a un fochier di stoviglie, domandò se vi fosse un boccale grande, disposto, e pronto talmente nella sua manifattura, che vi mancasse solo l'aver dipinto, e poco più; e sentito che sì; ritiratosi, e dato di piglio a quello, ed a' pennelli del farnesio, vi fece tosto di pittura al vivo il ritratto del Trafsdi colla spalla sua gibbosa, comecchè aveva impresso nell'immaginazione la sua figura, avendolo ritratto a fresco alla Petrain di pochi giorni, e lo rappresentò sì fattamente, che, come il Poeta dice:

*Se Apelle, o Michelagnolo il pennello
Aveva preso, non avien potuto
Ritrarlo come lui fatto a capello;*

e col ritratto scrisse nel boccale il nome, e il cognome, e questi versi

*„ Se l Cavalier dipinto nel boccale
„ Bratto, e goffo apparisce, anzi che bello,
„ Non s'accusi il pennello,
„ Perchè la colpa è dell' originale.*

Quindi andò di nuovo a se il farnesio, e

raccomandatagli segretamente non meno la diligenza, che la prontezza nell'uffiziare, stagionare, e cuocere quel vasa, l'ottenne sì, che in brevi giorni fu portato a Castello, poco dopo l'arrivo di Balbasarre.

Facevasi il dì primo d'Agosto festevole anniversario della nascita del Principe Lorenzo venuto a questa luce in tal giorno l'anno 1599 ed esso doveva coronare da' Cortigiani con una lussuosa cena, e con corte montepalciano da pigliar l'aria; della qual cena il Gabbo avea scelta la soprammentanza, come di provveditore; tantopiù che lo stesso giorno erano comparsi a Castello due persone familiari di alcuni di loro, ed erano queste il Dott. Gio. Francesco Castagnuola di ritorno da Pisa, e il Dott. Giacinto Andrea Cicognini, de' più solazzevoli nomini, che vivevano in quel tempo, e pieni di giocose idee.

Materia da Petrarca, e da Burchielli.
Venuta adunque l'ora della cena, e condottasi tutta quella allegriissima conversazione al luogo destinato, accomodossi ciascuno a tavola. Gustate le prime vivande con silenzio, andarono attorno giure di squisiti vini, e disceati, e cominciaronsi ad adire brindisi alla salute del degnissimo provveditore del simposio, i quali furono tanti, che egli tra l'essere di natura

di ciarlar sempre, e tra gli applausi, ch'ei si credeva, che gli venissero fatti con tali saluti, per qualche spazio della cena fu il padron della reggia. Così mentre egli ben riscaldato con voce in quale tutti assordiva cinguettando; portò il caso premeditato, che al Castagnuola si facesse luogo a domandare ad altri (in modo d'esser del Gobbo udito) chi fosse quel Signore, che, favellando accompagnava, e ruggera si bene la loro allegria. Signore, rispose uno, è un Gentiluomo di trattamento del Serenissimo Principe nostro Padrone. Il Castagnuola udito questo, diede segno col ciglio, che tal risposta avessigli la mente alquanto aggravata; e come uomo, che con se stesso ragiona, cominciò a bisbetizar tra' denti; *Trapeti, Trapeti, Trapeti*. Poi gettati gli occhi addosso al Trasedi, e guardandole da capo a piedi, con gesto alquanto risoluto, pronunziò: *Tant'è, io non crederò mai, che un disprezio tale sia stato fatto ad un servitore d'un tanto principe!* E colle parole dell'Allegri: *La Piate da dipinto pe' loccali*. Allora chi teneva il banco, domandò al Castagnuola, che con volea inferire con tali parole. Al che ci rispose: *Sappiate, Signori, che nel venireme fori da Pisa, io a caso mi fermar presso ad una di quelle botteghe di stoviglie e*

Montalupo, dove vaddi più di cento (ed che dico io arato?) boccali di buona tempesta, in ciascuno de' quali ravvina l'effigie di questo vostro amico Sig. Trafedi, col nome di Formano, s'io non erro, e col Casato, che voi mi dite essere il suo; e per tale lo dimostra ogni qualità, che ha la sua persona; e fiste mi duole, che mano da un secolo di tanta licenza da veder così intepesi i virtuosì. Lasciate allora dire, e fere al Gobbo in sì agro insospettato ragionamento. Si turbò sì, ma non s'abbandonò: anzi essendo arrotto a non ceder mai; attaccò col Dottore anzi fiera mistia, e con male parole venne alle prese: nel calor delle quali viepiù si fermentavano le risa de' convitati, e di coloro, che alla tavola assistevano; e furono sì alte, e tali queste, e il fragor delle strida, che un tuoto non vi si sarebbe sentita. Quando il Castagnuola mostrandosi offeso dalla mordacità della lingua del Gobbo, pose le mani su' fianchi così a lui dimò: *E che dicesi tu, se io nel tornarmene a Pisa faceai processio d'una dozzina di quei boccali, dove il tuo ritratto risiede, e se già faceai portare?* Il Trafedi, il quale con tutto il contrasto, e dibattimento si era dato a credere fin lì, che quella fosse un' invenzione di concerto con alcuno, e che dovesse s-

nire la parola, con maggiore orgoglio, che mi rispose. *Je t'ho per un gran becco cornuto*; se tu non trovi modo, che i tuoi buccelli mi vien portati. Ripigliò il Dottore: *Se tu mi stai a stuzzicare, io son uomo da metter mano a certi miei segreti, da farli comparir qui uno ad uno adesso*. Parve al Galbo, che il Castagnuolo si fosse impegnato in un'arte da non riuscire punto, e perciò d'aver a mantenerli a cavallo, e così vicinaggiamente si diede a farsi beffe del suo avversario; quindi insultandolo lo strigneva ad effettuare presto la promessa. *Ciacchè te lo vuoi*, disse il Castagnuolo allora, *come ch'io m'accingo all'opera*. E levatosi da sedere, e andato in lungo appartato, cavosi di tasca una cartapeccora scritta, che aveva, e dato di piglio ad un bastone si portò con pochi nel vicino Cortile; ma a vista di molti di quella tavola, e di chi eragli andato dietro, con farsi far lume da alcun di loro, s'condottò a far certi cerchi per le mura, ed altrove, talchè pareva un di queglii, che incantano le serpi, con pronunciare insieme parole strane a guisa di Negromante; tenendo il volto però serio, e timoroso, e quasi pregante. Dopo finite altre funzioni credute in quel tempo proprie dell'Arte magica, fecesi porgere, da chi aveva ne a-

va segreta commissione, con alquanto di destrezza il boccale; e preso con viso sempre più mesto, e colle mani tremanti, qualmente avrebbe fatto chi co' mani d'Inferno avesse trattato, quello, affettando inutile vacillamento, in pubblica tavola presentò.

Il povero Trafodi per l'immani freschezza e intrepide, stordì e qual divenisse pallido, e senza fatto facile è a capirsi: talchè lo rissu parve, che in un momento cedessero il luogo alla compassione. Esposta quindi in pubblico la somigliantissima immagine, riconoscendosi da ognuno; si lesse i versi, si lesse il nome, e il cognome; e di divertir la meraviglia, e di sbattere il cuore, che altri po' l'Trafodi soffriva, indarno fu tentato coll'infondere in que freschissimo squisito vino, del quale non pochi ebbero difficoltà d'assaggiare, conprendo paura nel crederlo con attimento a Magia, quasi un liquor mescolato con incanto. Solo qualcuno più animoso, aver complice del lazzo, bevve alla salute dell'originale del boccale. Intanto il Castagnuola tra i più, per meglio colar l'incantesimo, vacò amorfo facendo, finì con cadaver nelle braccia di Luca Citerai allora Cappellano del Principe, che a tavola a lui stava allato. Il Volterrano ciò vedendo, subito ricorse all'aceto dell'inghiotto,

sprezzazione al Dottore nel viso, e nello
tempio. Chi accorse di qua, e chi di là,
e tutti colorirono la cosa sì bene, che il
Trasfedi agitato dalla rabbia, e dalla ver-
gogna, e vinto dallo sgarbato, si venne
davvero Ajutato indi con risatti, il ma-
glio che petotte, grullo grullo, senza ce-
sare, al lungo del letto suo lo accompa-
gnato, ed in coricato si rimase, senza mo-
do tentare a pigliar sonno per tutta la not-
te. Gli altri tutti gemovigliarono allegre-
mente, e fucero risate sì strepitose, che il
poveretto sentendo, più volte tra se ebbe a
dire con quel di Siena:

Nessuno accompagnava del mio gran male!

Lor si danno piacere, ed io marchino

Bestemmio ognora il mio destino fatale!

Ma quando si sarebbe creduto ch'ogge-
no esser finita l'alta cella, allora cominciò
imperciocchè il dì seguente conducendosi
il Principe a diporto colla sua Corte alta,
e basta per quelle sue Campagne, ne' de-
stinati riposi delle case, dove si andava,
per tutto precedeva segretamente quel boc-
cale male-detto, e con quello per tutto si
dava da bere, sicchè al Gobbo, suo mal-
grado, convenne credere per fermo, che
gli orciai di Montalupo di quel beccali-
ne avessero dipanti delle somme, e delle so-
me, e dispensati gli avevano per tutto il

Castello. Quindi mandato lo stesso vaso per di segreto all' Osteria di Castello quivi vicina, e dal Trafoli del cantinajo frequentata, li pare doveva egli veder venire il suo ritratto. E qui forse era più sensibile il suo rammarico; imperciocchè era egli in quel tempo amante apertissimo della figliuola di quell' Oste, sicchè non sapeva astenersi dall' andarvi, e ciascuna volta, per intesa data all' Oste medesimo, quello, e non altro era il vaso, che alla tavola veniva portato. Che più? se capitava in Casa del Baron del Nero in Firenze, del quale si faceva avanti vedere come antico servitore; ed ivi pure il boccale lo presentava, a segno ch' ei lo vedeva.

In casa, in strada, in piazza, in chiesa, in Corte,

così, che lo mise, per dir così all' ultima disperazione, e che gli tirò anche addosso altri disprezzi a lui sensibilissimo; e così, che poteva insieme farlo rivedere della sua insolente maniera di linguaggio parlare. Il fine poi fu, che a lui fu marcia forza di ridarsi, non dico non più a mordere, e dilleggiare com' ei voleva, ma a non farsi veder più, e a non saper formar parola a guisa di fortunato.

Che egli già fosse stato dipinto dal Volterrano in una delle Storie della Villa della Petraia, ove Peccanaggi ducini vi

vi erano rappresentati, poco al Trifolli importava, anzi ascriveva a sua gloria il quivi specchiarsi, come tuttora faceva (ed oggi vi si vede da soddisfare la curiosità nostra, per quanto ne sento raccontare da chi l'ha osservato) ma quel vedersi col proprie nome in tutti i boccali, che si facevano in Montelupo, troppo gli scottava. E chi sa che il aspetti pe' boccali di Montelupo dettato nostro non venga da questo?

Ma finalmente arrivò al suo meglio la fausta sorte liberandolo da sì fatta vergogna, circa l'anno 1538. allorquando piacque all' Arciduchessa Anna de' Medici di condurlo seco in Insprach, portandoselo per Consorte dell' Arciduca Ferdinando Carlo d'Austria, nella grazia del quale in breve tempo s'insinuò di maniera, che divenne l'occhio dritto dell' Arciduca. Quindi seguì che il giocare con esso alle carte diventò del Trifolli ordinaria occupazione, e il giocare, e sempre vincere, e vincere sempre fu l'istessa cosa: Mercochè quel generoso Principe pensò in costume il lasciarsi vincere dal Gobbo, il quale era satulesimo, e faceva grosse poste, perchè sperava, che perdendo, quell' Altezza non voleva esser pagata; e se egli vinceva, veniva soddisfatto particolarmente. Per questo, e non per al-

tro il Lippi nel Malasentile disse di lui alludendo alle sue viscere.

*Un Gobbo sua compagne, un tal delfinio,
Ch' alle borse piuttosto, che nel mare
Tempesta induce:*

Oltre di questo venne arricchito il Truffa-
di dall' Arciduca con grosse stipendie, e
con generosi regali da suo pari. Di modo
che ridotto a morte, quando che fu, la-
sciò erede di molte buone facoltà una
Donna di Camera dell' Arciduchessa; di
cui egli si era mostrato in vita innamorato,
con questo però, ch' essa erede si ma-
ritasse con un amico di lui pur Fiorenti-
no, che in Inspruck attualmente si stava,
lo che poscia seguì.

Merito questo scherzo della natura di
venir rammentato a' futuri secoli dal Bel-
dinucci nel luogo diviso, dal Lippi nel
Malasentile, e dal Minacci, e dal Buccia-
ni nelle lor note.

I N D I C E

Delle cose notabili che in questo
PRIMO VOLUME si contengono.

- A**spettino Gio. sua conversazione pag. [40](#)
Admiri Galdentrone [79](#) e seg.
Agnelli varie famiglie in Firenze [11](#)
Alamanni Buonvicino [71](#)
Alberti Leon Batista [40](#)
Alfani Bianco [56](#)
Arcua (dell') Petrarco [30](#)
Arcoli (d') Caccio [108](#)
Austria (d') Arciduca Ferdinando Carlo
[120](#) e seg.
Badia di Grignano [74](#) e [75](#)
Baldinucci Filippo [131](#) e [131](#)
Baldesi Baldesi scrittore di un Romanzo [8](#)
Bandiera per la Chiesa [60](#)
Barberini Card. Francesco [116](#) Card. An-
 tonio [117](#)
Barbieri rimatori [37](#)
Bardi Conte Galterotto [81](#)
Baronci beati Cristiani [22](#)
Bianchini Giuseppe [52](#)

- Biscioni Anton Maria* 95 e 131
Bizzini Biagio 28
Boccaccio 11. 18. 30
Bosio 47
Bottari Mons. Gio. Indato 17
Borghini Agnolo 84
Bracci, o Braccini Alessandro 67
Burchiello 34 e seg.
Calandrino Francesco scrittore d'un Romanzo 8
Campana nel Chiostro di S. Marco 81
Carboni del Martirio di S. Lorenzo 8. 24
Castagnuola Gio. Francesco 123 e seg.
Cavalcanti Andrea 119
Cibo Caterina Duchessa 77
Ciognini Girolamo Andrea 113
Cimabue, sue dipinture, e sua morte 13
Cipolla (Fra) predica a' porri 23
Citorni Luca 107
Collartani Santi 56
Collegio Ciognini di Prato 75
Combattimento degli Apostoli, Commento
favoloso 6
Compagnia delle Sciacche 90
Convento delle Stabilite 29
Devanato (R.) de Foggiesani 12
Devanati Mariotto 40
Domenichi Ludovico 86 *Gio. Pietro* ivi
Fallabacchio chi fosse 61
Firenzuala Angiolo 64 *vaghe l'abate Fal-*
lombricani 73 *sua secularizzazione in*

virtù di un Breve del Papa Clemente VII.
 (pag. 86 Nota 1 e seg.) suoi parenti
 63. 68. 82. 86 loro sepolcro 63.

Fons Tivernus 102

Francischini Baldassarre 121 *Salvador* 122

Franzoni Cardinal Legato 119

Frati di S. Antonio, e loro costumi 17

Galli famiglia Fiorentina 66

*Guicco Imbratta, Guccio Parco, Guccio Per-
 cellana, e Guccio Balano* 12 e seg.

*Inscrizioni in S. Apostolo, una delle mol-
 te mendaci, che hanno guastata la nostra
 Storia* 6

Inscrizioni in S. Marco 65 *in S. Prassede
 di Roma* 68 *in S. Trinita di Firenze* 96

Leonardo (S.) protettore de' prigioni 90

Lippo Topo che fosse 61 e seg.

Macchiavelli Alessandro 97

Mai Franzesi suo principio 82

Maneghi Jacopo 70

Martellini Euseb 59

Martini (dell'Ata) Luca 58

Mazzuchelli Co. Gio. Maria lodato 80

Medici Gio. 105 Pietro 106 Lorenzo 120

Principessa Anna 130

Mons di S. Giobbe 84

Misanen Gio. Battista 78

Muzarelli F. Giovanni 116

Nardi 117

Nave (della) Cipriano

- Negri Giulio* [56](#)
Neri Gianuario [84](#)
Neri (del) Alessandro [130](#)
Nobili Leonardo, soprato *Cino* [56](#)
Oregana Andrea, altresi *Simatore* [37](#)
Oriando famiglia Fiorentina [66](#)
Pacci (R.) Parrocchia, oggi *S. Paolo* [31](#)
Pajani Gio. Antonio, fu cumento *prelato*
 al *Burchiello* [34](#)
Pagentina (della) Alberta [48](#)
Pazzi Giannozzo [56](#)
Piati Bernardo [77](#)
Pocciante Michele morto immaturamente
 di *veleno* [49](#)
Pucci Antonio [61](#)
Rabatta (de) Mona Pincenzio [111](#)
Radi Francesco [53](#)
Richa P. Giuseppe *dotto* [80](#)
Rio (del) Balduarrete Fecaro [83](#)
Ritti Jacopo [74](#)
Rinuccini Cav. Amedeo [108](#)
Rocchi Fannotta [74](#) *Clemente* [78](#)
Roselli, Roselle [40](#)
Roselli Stefano [119](#)
Rusconi Card. Carlo [117](#)
Salvi Raffaele [102](#)
Salvadori Andrea [97](#)
Salini Anton Maria [40](#) *Salvino* [53](#)
Stagli di Scrittori intorno a Giotto [13](#) in-
 torno al *name del Burchiello* [34](#) intorno

- alla morte del Burchello [49](#) intorno al
 Casato de' Pisanuola [66](#)
 Scala Alessandro [78](#) Lorenzo [86](#)
 Scarfi Martino [76](#)
 Sebastiani Antonio [53](#)
 Spedale Porcellana [14](#) sua utilità [89](#)
 Spedalinghi del Porcellana [13. 25. 26](#)
 Strache e suoi Guardiani [56](#)
 Strazzi Uberto [74](#) Carlo Tommaso [103](#)
 Tavole Antiche d'Inghilterra madre delle
 romanzesche invenzioni [5](#)
 Tinacci Niccolò Senatore [56](#)
 Tolomei Claudio [73](#)
 Tosti Camillo [72](#)
 Torigiani Arcivescovo Luca [119](#)
 Trafoli Tommaso [120](#) e seg.
 Tribolo Niccolò [43](#)
 Trivino Gio. Giorgio [76](#)
 Turpin Gio. Arcivescovo di Rems, favola
 divenuta appento di noi [5](#)
 Vajani D. Vajani [95](#) Filippo ira
 Vercelli (da) F. Giovanni Generale dell'Or-
 dine de' Predicatori [48](#)
 Vernazza Loris [106](#) e seg.
 Vettori Piero [84](#)
 Vinelli Michelagnolo [93](#)
 Zeno Apostolo [75](#) e [92](#)



*Libri e Raccolte vendibili presso l'Edi-
tore medesimo a Paolo Fiorentino.*

Alderi Tesaghe T. 4 in 18. ^a lega- ti alla rustica	parsi 16
Detti legati in pelle	" 24
Metastasio Opere Teatrali e Poste- me T. 6. in 18. ^a	" 24
Detti legati in pelle	" 38
I Sacrobattolani festeggianti di Fi- renze e specialmente noti sotto il nome di <i>Fraccaloro</i> e di <i>Refone</i> discorso letto all' Accademia degli Investigatori della Istoria Patria 8. ^o fig. Firenze 1808	" 2
Raccolta di Numero 12 Stampe tra- versate in foglio reale degli Scenarij del cel. Fontanaui incise esatta- mente e con intelligenza dell' Ar- te dall'abile Professore Sig. Gio. Rocca di Reggio	" 60
Sacconi Poeme T. 2 in 8. ^a	" 6
Ebdonadario per mezzo Secolo dal 1800 al 1850 comodo pe' l'incun- tro del tempo passato, presente, e futuro	" 2





